



Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Storia della Comunicazione

COMUNISTI E TELEVISIONE.
IL PCI DALLA DEMONIZZAZIONE ALLA RIFORMA

RELATORE:
Prof. Francesco Chiarenza

CANDIDATO:
Luca D'Ubaldo
Matr. 065462

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

INDICE

INTRODUZIONE

CAP. 1 - LA RAI DALLA NASCITA ALLA RIFORMA DEL '75.....	5
1.1 Il boom della televisione: l'Italia cambia.....	5
1.2 American way of television.....	8
1.3 DC: le mani sulla RAI.....	13
1.4 La Chiesa: la grande comunicatrice.....	21
CAP. 2 - PCI E TELEVISIONE: UN MASS MEDIUM TRASCURATO.....	27
2.1 La politica culturale del PCI.....	27
2.2 La demonizzazione della televisione.....	42
2.3 Tribuna elettorale: Togliatti in televisione.....	51
2.4 Lo sciopero del 24 Maggio 1969 e il grande dibattito sulla riforma.....	56

CONCLUSIONI - *Un'occasione mancata*

BIBLIOGRAFIA

SITOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si pone come obiettivo quello di cercare di far luce sulle radici ideologiche e culturali che distolsero il Partito Comunista Italiano dall'imporsi come una forza decisiva nello sviluppo della televisione in Italia.

Mi sono concentrato sul primo ventennio di operato della RAI, quale unica concessionaria televisiva. Un periodo che inizia nel 1954, anno in cui l'ente radiotelevisivo inizia a trasmettere i primi programmi e termina nel 1975, nel quale fu approvata la famosa riforma che andrà a creare nuovi equilibri all'interno dell'azienda per mezzo della lottizzazione.

Un anno cruciale in quanto, da questo momento in poi, la RAI non deterrà più il monopolio televisivo in Italia e si andranno a creare tutte quelle complesse dinamiche che hanno portato al sostanziale duopolio tra RAI e Mediaset, vigente tutt'oggi. Finisce un'era nella quale la RAI aveva promosso, nonostante le infinite contraddizioni, una coscienza nazionale unitaria e si era arrogata una sorta di diritto-dovere di educare gli italiani alla modernità.

Mi sono occupato di questo particolare periodo, ma soprattutto di alcuni specifici aspetti della televisione italiana, come l'impatto sociale e le influenze politiche, perché sicuramente molto interessato a un lasso di tempo cruciale per la storia della repubblica italiana. Ma non solamente per questo motivo.

Ritengo anche che, più specificatamente, il contraddittorio rapporto che il PCI ha instaurato in questi venti anni con la RAI sia un campo di ricerca particolarmente appassionante e poco indagato.

Nel primo capitolo ho cercato di delineare una panoramica storico-politica della RAI, concentrandomi in particolar modo sulle forze politiche e culturali che cercarono per prime di accaparrarsi il controllo della neonata televisione. Dapprima mi sono soffermato sul quadro storico-politico in cui è nata e si è sviluppata la tv dei primi anni, tentando di sottolineare i radicali cambiamenti sociali di cui essa è stata allo stesso tempo causa ed effetto.

Successivamente ho ritenuto opportuno evidenziare le forti, se non pesanti influenze americane nei primissimi anni della nascita della tv.

Per concludere invece mi sono occupato dei due soggetti che più di tutti hanno fin da subito compreso l'enorme potenziale comunicativo della televisione e ne hanno stabilito il controllo per almeno venti anni: la Democrazia Cristiana e la Chiesa cattolica.

A tal proposito ho creduto interessante esaminare come e per quali motivi il partito che ha rappresentato la maggioranza degli italiani fino agli anni '90, avesse ritenuto fondamentale porre il proprio controllo sull'azienda concessionaria.

Nel secondo capitolo invece si trova il cuore della mia argomentazione.

In questo spazio infatti mi occuperò specificamente del PCI. Farò prima una ricostruzione della politica culturale del partito, al fine di cercare di individuare quegli elementi ideologici e culturali che più si opponevano a una piena accettazione del nuovo mezzo di comunicazione. Poi cercherò di evidenziare, riportando direttamente le parole dei protagonisti, l'atteggiamento di vera e propria demonizzazione che ha caratterizzato esponenti, intellettuali e stampa di partito dell'universo comunista.

Gli ultimi due paragrafi riguarderanno invece due casi particolarmente significativi per il lungo e travagliato processo di legittimazione culturale della televisione da parte del PCI: l'inizio del programma Tribuna Politica e lo sciopero del maggio 1969.

Il primo rappresenta l'avvio di un'apertura democratica verso un dignitoso pluralismo politico dell'azienda televisiva, che permise ai comunisti di sfruttare pienamente il piccolo schermo per fare arrivare i propri messaggi politici alla popolazione. Mentre il secondo costituisce il primo caso di sciopero generale all'interno del palazzo di Viale Mazzini. Da questo momento in poi inoltre, è interessante notare come divenga impellente per l'opinione pubblica una radicale riforma dell'ente televisivo.

Infine, giunto alle conclusioni, ho proposto una mia idea riguardo ai problemi di carattere dogmatico che hanno influenzato tutto il pensiero comunista nei confronti delle comunicazioni di massa.

CAPITOLO 1

LA RAI DALLA NASCITA ALLA RIFORMA DEL '75

1.1 Il boom della televisione: l'Italia cambia

L'avvento della televisione e i primi venti anni di trasmissioni della RAI, unica concessionaria per le emissioni televisive, hanno segnato e al tempo stesso formato l'Italia. Il primo gennaio 1954 iniziano ufficialmente le trasmissioni televisive della RAI e da questo momento l'esperienza televisiva in Italia non avrà uguali al mondo per quanto riguarda velocità di sviluppo, successo di pubblico e impatto sociale. La RAI, designata erede naturale della vecchia EIAR¹ fascista dal rinnovo della convenzione ventennale del 1952, ha beneficiato di numerosi privilegi normativi e finanziari, andandosi a identificare in un carattere para-pubblico che favorirà il suo repentino sviluppo grazie al boom degli abbonamenti e allo stesso tempo permetterà alla classe politica dominante insieme alla Chiesa Cattolica di averne facile e completo giogo.

Dopo la seconda guerra mondiale, in Italia, dove il processo di trasformazione è avvenuto in dimensioni più vaste che in ogni altro paese europeo, i mutamenti socio-economici sono stati larghi e profondi. Nel periodo in cui iniziarono le trasmissioni, l'Italia era un paese essenzialmente agricolo dove solo un quinto della popolazione, ossia la classe dirigente, parlava correttamente l'italiano e vi era una cultura prevalentemente orale, trasmessa dalla parrocchia o dalle sezioni del PCI. La televisione ha colmato in pochi anni questo vuoto culturale creando un linguaggio e un sentire comune per la prima volta veramente "italiano", un obiettivo già fallito dalla scuola, dalla radio e dalla stampa. Così un nuovo modello di società, forse più partecipata, perfino più democratica, si è sviluppato grazie e a partire dalla televisione. La tv italiana degli inizi era caratterizzata da una pesante impronta pedagogico-educativa giostrata dalla DC e dalle alte cariche della Chiesa affinché, da una parte si salvaguardassero aspetti morali e di costume che il mondo cattolico rivendicava come propri nel Paese, e dall'altra si potesse instaurare un certo livello di consenso, merce preziosa in un'Italia che andava fortemente modernizzandosi e dove stavano per emergere strati sociali nuovi e più dinamici. Poi vi era la missione pedagogica ufficiale, scevra dalla corruzione dei

¹L'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche, istituito nel 1927 dal governo fascista, era l'ente che detene il monopolio della radiodiffusione fino al 1944 quando dalle sue ceneri nacque la RAI.

giochi di potere, rappresentata dal proposito prettamente didattico di diffondere la lingua italiana a tutti gli strati della popolazione. Ma le enormi capacità di innovazione della televisione non si fermavano qui. Essa infatti ha preso per mano gli Italiani, li accompagnava e ne definiva percorsi di socializzazione e al tempo stesso cominciava a costruire percorsi di identità. Per questo motivo, sebbene per “missione pedagogica” si è soliti intendere lo sforzo compiuto dal servizio pubblico volto alla creazione di un linguaggio e di una cultura comune, tale concetto necessita di essere ampliato. La televisione infatti, ha anche educato gli italiani alla modernità, accompagnandoli verso la società dei consumi. Essa, avendo la possibilità di illustrare in ogni casa i vantaggi veri o presunti della nuova situazione politica e potendo esibire il benessere prima ancora che fosse materialmente arrivato nelle famiglie, ha insegnato agli italiani a consumare. Questo tipo di processo è stato chiamato dal sociologo Merton “socializzazione anticipatrice” e in questo campo la televisione italiana ha raggiunto risultati inarrivabili. Così la vita privata muta completamente, in pochi anni il sesso sarà sdoganato e avranno grande diffusione gli anticoncezionali. Lo stesso fanno i rapporti interpersonali, man mano si arriva ad una sostanziale parità tra i sessi; ma anche gli elementi più semplici della vita quotidiana degli italiani come gli orari della giornata, con un diverso uso delle ore mediane e una preponderanza della cena rispetto al pranzo dovuta agli orari di lavoro. Per quanto riguarda il costume e lo stile, la donna inizierà a scoprire il proprio corpo, arrivando ad apparire in video in minigonna per la prima volta nel 1964, un azzardo neanche pensabile fino a dieci anni prima, quando la RAI iniziò ad emettere il suo primo segnale. Nasce anche l’idea di tempo libero, le ore di pausa dal lavoro, e il suo relativo consumo attraverso il divertimento, lo svago e lo sport. L’Italia si secolarizza, diminuisce l’osservanza e la stessa religione si modifica, alleggerendosi di precetti e abbandonando il latino. Si parte da un’Italia bigotta, puritana, quasi integralista e si arriva ad una morale caratterizzata da permissività e lassismo, con l’uso di parole ed espressioni fino a poco tempo prima considerate tabù. Miracolo economico e televisione si sono date manforte in uno dei più veloci e radicali *social changes* che l’umanità abbia mai visto. Ora, sebbene non sia facile identificare quanta parte abbia avuto la televisione negli smisurati e repentini cambiamenti che ha subito l’Italia nei primi venti anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, possiamo affermare con sicurezza che ha avuto un peso

importante agendo in maniera sincrona e coordinata allo strabiliante sviluppo economico in atto in questi anni. Quindi, sebbene fortemente imbrigliata da logiche di potere, essa ha funzionato da enorme catalizzatore delle varie spinte di trasformazione sociale, sfuggendo di mano a coloro che pensavano di poter dare all'Italia un indirizzo unico attraverso il controllo esclusivo del monopolio radiotelevisivo. Aldo Grasso, nel suo libro "Storia della televisione italiana" descrive perfettamente come la neonata televisione abbia modificato lo stile di vita degli Italiani. Sostiene Grasso: *"La TV è una sorta di grande orologio che scandisce, attraverso i suoi ritmi, i suoi appuntamenti, le abitudini di ascolto condivise dall'intera popolazione e favorisce una sorta di unificazione all'interno di un tessuto sociale che non disdegna di rivelare le sue trame [...]. Essa rispecchia i mutamenti della società dopo aver alimentato le condizioni di questi mutamenti²".*

Anche lo sviluppo tecnico e l'aumento esponenziale degli abbonamenti hanno rappresentato qualcosa di unico. Già nel 31 dicembre 1956 la rete televisiva arrivava a coprire praticamente tutto il territorio italiano, circa il 90%, sebbene fosse un'area piuttosto complicata da collegare per la sua particolare composizione fisica e geografica. Infatti, la penisola stretta e lunga e le numerose zone montuose che attraversano tutto il territorio italiano, sicuramente non hanno facilitato il dispiegarsi delle onde di frequenza televisive. Ma si centra questo obiettivo addirittura dieci anni prima rispetto ai tempi programmati nel rinnovo della convenzione che prevedeva l'intera copertura del territorio solo nel 1966. Una rapida marcia che fa riflettere, soprattutto se si guarda ad altri paesi europei come la Gran Bretagna, che, in condizioni geofisiche più agevoli e capacità tecnico-finanziarie più elevate ha raggiunto questo obiettivo in non meno di dieci anni. Così già nel 1958 si pensa alla creazione di un secondo canale e la relativa convenzione dell'anno successivo sanciva l'inizio delle trasmissioni il 31 dicembre 1962. Ma anche questa volta vengono bruciati i tempi dalla concessionaria televisiva: il primo trasmettitore della seconda rete è già attivo il 2 maggio 1960, addirittura due mesi prima che la convenzione del 1959 fosse ratificata con decreto del Presidente della Repubblica. Per quanto riguarda gli impianti trasmettenti, l'Italia si attestava quindi in testa all'Europa Occidentale per numero di impianti funzionanti.

² A. Grasso, *Storia della Televisione Italiana*, Garzanti, Milano, 1992

Anche gli abbonamenti sono aumentati in maniera esplosiva a testimonianza dell'enorme successo di questo *medium* tra la popolazione, sebbene occorra sottolineare che ciò deriva più dalle caratteristiche del mezzo in sé e dalle lacune culturali che è andato a colmare (l'industria culturale italiana era praticamente inesistente, così come le infrastrutture destinate al tempo libero), piuttosto che da un reale e conscio apprezzamento per la qualità e i contenuti dei programmi. Esempio lampante di ciò, è il fatto che in pochi anni l'Italia si è piazzata alla testa dei Paesi dell'Europa continentale sul piano del rapporto utenza-reddito. I primi risparmi che la nuova classe piccolo-medio borghese emergente riusciva a mettere da parte erano subito investiti per acquistare un televisore, con un impatto positivo sul fatturato del comparto elettronico italiano.

La progressione degli abbonamenti passava dagli 88.118 del primo anno, al milione del 1958, ai due milioni del 1960 fino a quota 5 milioni del 1965, anno in cui avveniva il "sorpasso sulla radio". Finché dodici anni dopo l'inizio delle trasmissioni si calcolava che l'ascolto regolare medio nelle ore serali si attestasse approssimativamente intorno ai 15 milioni di persone. Il numero di telespettatori è cresciuto in continuazione finché la saturazione dell'utenza era ancora lontana con un primo forte rallentamento che si è registrato solo nel 1968, quando ormai l'ente televisivo contava 8.346.641 abbonati.

1.2 American way of television

La RAI, prima di iniziare a trasmettere i suoi primi programmi, non poteva usufruire di un modello televisivo italiano su cui basarsi e nemmeno poteva contare su un bagaglio di esperienze televisive nazionali, in quanto il fascismo non si era interessato allo sviluppo del video, essendo ancorato per la propaganda a un efficace uso della radio. Inoltre la brutale tempesta rappresentata dalla seconda guerra mondiale aveva spazzato tutte le finanze, le idee e le energie necessarie per un importante investimento come quello necessario per sviluppare questo nuovo *medium*.

Bisognava guardare all'estero e le uniche esperienze televisive consolidate a cui ispirarsi nel primo dopoguerra erano rappresentate dalle televisioni anglosassoni. Gran Bretagna e Usa, nazioni pioniere del video, avevano iniziato a trasmettere servizi limitati già a fine anni '30 e a metà degli anni '50. La prima poteva vantare

un servizio pubblico televisivo, come la BBC, di grande prestigio e destinato ad essere un esempio per tutte le concessionarie televisive in regime di monopolio. La seconda viveva “l’età d’oro” della televisione con ben tre *network* commerciali che giganteggiavano in condizione di oligopolio trainati dalla pubblicità.

Il modello a cui ispirarsi ufficialmente è stato sempre l’illustre BBC, ma probabilmente ad avere più influenza sulla neonata RAI è stata la televisione americana non solo per i *format* e i telefilm importati, il cui flusso aumentava ogni anno di più, ma anche per i valori consumistici e il modello di vita che la tv Usa esportava e, soprattutto, per le scelte strategiche internazionali in cui l’Italia era la variabile dipendente.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, in Italia operava l’*United States Information Service* (USIS), nato dalla fusione tra l’*Office of War Information* (OWI) e lo *Psychological Warfare Branch* (PWB), che ebbero un ruolo fondamentale nella propaganda alleata contro l’Asse. L’USIS in Italia, come nel resto del mondo, era la vera e propria *frontline* della struttura informativa di Washington. Questa potente agenzia informativa aveva un obiettivo strumentale: educare gli italiani al benessere per togliere consenso e potere al partito comunista più consistente di tutta l’Europa occidentale. Il partito di Togliatti preoccupava non poco Washington. L’Italia infatti, per la sua posizione strategica vicina al blocco orientale al centro del Mediterraneo, rappresentava la roccaforte contro un’espansione sovietica che avrebbe potuto permettere a Mosca di controllare Europa e Asia e scalzare gli Usa nel *challenge* per lo scettro di potenza mondiale. Non è un caso quindi che alcune delle più alte cariche dell’ente televisivo nazionale si recassero negli Stati Uniti a studiare la televisione e la cultura americana. E’ quello che fece Sergio Pugliese, il futuro direttore dei programmi televisivi, che nel 1951 si trasferì per quasi due anni in America per un vero e proprio viaggio di formazione, così come Garinei e Giovannini che avevano costanti e diretti rapporti con i centri di produzione di Hollywood.

In corrispondenza con l’inizio dell’attività della RaiTV, arriva l’ambasciatrice Claire Boothe Luce che rivoluzionerà e implementerà il programma informativo, conducendo una politica estera dominata da un marcato interventismo più vigoroso e ingerente negli affari interni del Bel Paese. L’ambasciatrice era moglie di Henry Robinson Luce, potente magnate dell’editoria statunitense (era proprietario infatti del settimanale *Time*) e, quindi, particolarmente sensibile alle

tematiche della comunicazione. Gli interessi americani coincidevano con un più convinto impegno italiano nel programma di difesa comune (la Comunità Europea di Difesa) e con una violenta politica anticomunista. Ma la CED era un progetto troppo ambizioso per un'Europa unita ancora agli albori. Nonostante tale progetto di difesa comune fosse naufragato, nel 1947, l'Italia ratificò comunque il trattato internazionale che la legava alla NATO sotto l'egida americana.

Tuttavia, il risultato delle elezioni del 1953 non diede i risultati sperati a Washington che aveva sopravvalutato la sua capacità di condizionare i governi a guida democristiana. Con la DC che arretrava rispetto alle elezioni di cinque anni prima e la conseguente mancata conquista del 50% più uno dei voti che avrebbe garantito loro il 65 % dei seggi e il seppur minimo aumento del PCI, la Luce non poteva dormire sonni tranquilli e assunse un atteggiamento più inflessibile nei confronti del governo democristiano per la moderazione della sua battaglia contro il comunismo. Iniziava così una vera e propria campagna di persuasione della popolazione a lungo termine con l'obiettivo di aumentare la fiducia nella *leadership* americana e nella democrazia, minata dall'incedere degli estremismi di destra e di sinistra. Così oltre alle influenze su gran parte del settore editoriale, su alcuni intellettuali italiani e sulle trasmissioni radio della RAI, attraverso i contatti con il Direttore del giornale radio Piccone Stella, ora la Luce aveva a disposizione un altro *medium* dal quale poteva intraprendere la sua campagna di condizionamento: la televisione. Nel corso di un viaggio a Washington nell'estate del 1954, l'ambasciatrice incontrò alcuni alti funzionari del Dipartimento di Stato e il direttore dell'USIA (*United States Information Agency*), Streibert per discutere della riorganizzazione del servizio informativo in Italia.

La Luce evidenziò quanto fosse importante riuscire ad introdursi nella nascente televisione italiana, visto il grande interesse mostrato dagli Italiani alla vista dei primi televisori esposti nelle vetrine dei negozi, ma la sua richiesta di produrre programmi, soprattutto show televisivi, fu respinta per gli stratosferici costi che l'USIA non poteva permettersi. Ma l'asso nella manica della Luce per un indiretto controllo della programmazione televisiva italiana è un personaggio chiave per la mediazione interculturale con la sponda atlantica, un uomo che ha lasciato il segno nella televisione italiana e in tutti i suoi telespettatori: Mike Bongiorno. Designato come mediatore tra culture diverse, è lui il primo personaggio televisivo che compare subito dopo le presentazioni ufficiali il primo giorno di

messa in onda. Qualcosa di più di un semplice presentatore televisivo quindi, ma un consulente, un mediatore, un *testimonial* del sogno americano, con uno speciale tesserino rilasciato dal Dipartimento di Stato americano che gli permetteva di entrare ovunque, come emerge in un'intervista rilasciata dallo stesso presentatore nella rubrica *DoReCiakGulp* di Vincenzo Mollica³.

Occorre ricordare che già prima dell'avvento della televisione, i primissimi anni '50 si caratterizzarono come gli anni del mito americano. Soprattutto i più giovani riponevano un interesse quasi morboso nei confronti della cultura americana: testimoni di ciò furono canzoni come "Tu vuò fa' l'americano" di Tonino Carosone e film come "Un americano a Roma" di Steno con la magistrale interpretazione di Alberto Sordi.

Un'attenta quanto precisa analisi sulla figura di mediatore culturale di Bongiorno viene fatta da Enrico Menduni nel saggio "La nascita della televisione in Italia" pubblicato nel 2006⁴. Menduni afferma: "Non si è sinora notata la stranezza, e l'azzardo, di aver iniziato le trasmissioni del nuovo medium con una persona esterna alla Rai, che prima di allora non aveva mai condotto alcuna trasmissione alla radio italiana, che era sconosciuto alla gran parte del pubblico e parlava un italiano dal pesante accento americano. Una mossa del genere è giustificabile solo con l'assoluta fiducia riposta in Mike dai massimi vertici dell'azienda e alla deliberata intenzione di dare un segno americanizzante, e moderno, al nuovo medium". E ancora Simona Tobia, esperta studiosa dell'USIS e delle politiche informative americane nell'Italia del dopoguerra, descrive Bongiorno come "un efficace strumento della diplomazia culturale americana". Sicuramente quindi Mike Bongiorno ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione di un modello culturale nuovo, fondato su un'identità transnazionale, che dall'*american way of life* ha tratto però solo alcuni aspetti. L'Italia infatti non subì passivamente l'imperialismo culturale americano ma lo assorbì entro certi limiti e con alcune fondamentali differenze. Infatti, nonostante gli Usa abbiano cercato di proporsi o, per meglio dire, imporsi come modello e i dirigenti RAI abbiano cercato di ispirarsi alla televisione d'oltreoceano, gli Italiani hanno assorbito l'americanizzazione entro due precisi e stabili limiti, ossia il monopolio e la

³ Intervista a Mike Bongiorno di Vincenzo Mollica del Tg 1 della Rai trasmessa il 23 maggio 2004, scaricabile in www.mollica.rai.it/bazar/doreciakgulp.htm.

⁴ E. Menduni, "La nascita della televisione in Italia" in "Il miracolo economico italiano (1958-1963)" a cura di Antonio Cardini, 2006.

direzione cattolica, attuando un compromesso comunicativo e culturale con la televisione americana.

Per capire meglio, basta analizzare la pubblicità televisiva dei primi venticinque anni di televisione, contenuta nel celeberrimo Carosello ('57-'77).

Voluto fortemente dalla potentissima SIPRA, l'agenzia concessionaria della pubblicità, che rappresentava un efficace mezzo di sottogoverno per la DC, Carosello si rivela uno strumento in grado di catturare l'attenzione di grandi e piccoli.

Ormai il pubblico era cresciuto, sia numericamente che da un punto di vista generazionale, e si sentiva il bisogno di uno strumento che permettesse di trasformare la tv, oggetto di consumo occasionale, collettivo e limitato, in un *medium* domestico di massa. Ma quella di Carosello era una pubblicità fortemente limitata se non sorvegliata, dove il messaggio promozionale era contenuto da precise regole stilistiche e narrative. C'erano infatti indicazioni rigorose per tutto quanto riguardava ciò che non poteva essere mostrato in tv: sesso, adulterio, lusso eccessivo, oggetti superflui. A Carosello non comparivano mai ambienti che non fossero troppo lontani da quelli conosciuti da una piccola borghesia impiegatizia. Una delle tante regole che limitavano gli *sketch* promozionali di Carosello era quella del divieto di presentare con compiacimento vicende di adulterio e dell'obbligo di porre in rilievo che le relazioni adulterine costituissero una grave colpa.

Questo rappresenta uno dei numerosi dettami di tipo religioso, quasi integralista, a favore di una pubblicità che non doveva creare troppi desideri né suscitare odio di classe, interessi propri della reggenza cattolica-centrista impersonata dalla DC, che controllava totalmente egemone questo nuovo mezzo di comunicazione di massa. Infatti, se da un lato le forze di sinistra rimasero sorprese dall'avvento del nuovo mezzo e dall'altro le forze laiche aprirono un aspro dibattito relativo alla tv, la Democrazia Cristiana si impadronì ben presto del comando della RAI per avviare una programmazione televisiva secondo un modello integralista. Democristiani e cattolici in genere, che avevano trovato una figura rappresentativa in Amintore Fanfani, intuirono tempestivamente e perfettamente la dimensione pedagogico-educativa del mezzo televisivo e l'enorme potere a esso connesso.

1.3 DC: le mani sulla RAI

Il 26 Gennaio 1952, con decreto del Presidente della Repubblica, viene rinnovata la convenzione tra lo Stato e la RAI ed esteso il monopolio anche alla televisione che da lì a poco avrebbe fatto la sua comparsa. Un decreto importante, che sanciva la continuità di controllo sulla concessionaria da parte della Democrazia Cristiana, che già aveva in mano le strutture radiofoniche, ma che è stato firmato in sordina, lontano dagli occhi del grande pubblico e dal Parlamento.

Nel Giugno dello stesso anno il deputato socialista Pieraccini denunciò in un intervento, la natura sbrigativa, poco chiara e democratica del decreto, ma ormai era troppo tardi e l'opposizione di sinistra non aveva la forza né i modi per rimediare. Al partito comunista invece, come cercherò di spiegare più avanti, mancò anche la volontà di rimediare, visto che almeno fino al 1960 non si interessò minimamente al nuovo mezzo di comunicazione.

Una Democrazia Cristiana quindi, previdente e decisa, che capì fin da subito e prima di tutte le altre forze politiche le enormi potenzialità della televisione.

Artefice di questo scacco matto alla libera comunicazione fu Amintore Fanfani, pronto a scalzare con la sua corrente di Iniziativa Democratica l'allora *leader* democristiano De Gasperi, che morirà poco dopo, nel 1954. Lo statista aretino dimostrò una particolare sensibilità per il mezzo, alla luce della sua concezione che mescolava vari elementi: egli era un comunitarista, come una buona parte della sinistra dell'epoca e peraltro aveva mostrato interesse per alcune dottrine sociali del fascismo che potevano dimostrarsi compatibili con il cattolicesimo. Tutto ciò gli ha permesso di capire prima di tutti, anche prima dei suoi stessi compagni di partito, la fondamentale importanza che rivestivano i mezzi di comunicazione di massa nella politica.

La nascente televisione infatti, poteva essere lo strumento pedagogico perfetto per instaurare una democrazia di tipo guidato, poco liberale, tanto cara a quella parte della cultura cattolica che non accettava i valori liberali e dell'individualismo, culturalmente cresciuta negli anni '30, tra le cui fila comparivano cattolici integralisti, cattolici comunisti, fino alle correnti più esterne della sinistra democristiana.

Una missione pedagogica quindi, che non deve essere considerata solamente per gli indubbi quanto numerosi benefici che ha profuso nella popolazione, ma anche per un lato più oscuro, quello di un efficace strumento di controllo politico.

I *media* infatti sono validi strumenti di coesione sociale e di difesa dalle ideologie nemiche. Così in quegli anni i centri di potere italiani si sono concentrati e si sono avvalsi della dimensione manipolatoria della televisione, fortemente influenzati dalla “Teoria ipodermica”, paradigma egemone della sociologia della comunicazione in quegli anni. Tale paradigma ormai superato da decenni, presupponeva che l’individuo fosse totalmente passivo e che il messaggio inviato raggiungesse tutti allo stesso modo e spingesse tutti a reagire alla stessa identica maniera, secondo un processo comunicativo diretto di stimolo e risposta.

In tale senso si pensava che i *media* potessero influenzare e plasmare le masse in favore di qualsiasi punto di vista e secondo i desideri del comunicatore.

La DC dei primi venti anni del dopoguerra doveva combattere con due grandi problemi che facevano traballare il suo potere governativo: la natura stessa del partito, molto eterogenea, propria dei grandi partiti di massa moderni nati a metà degli anni ‘80 e il radicale processo di trasformazione della società italiana, nella quale si affacciavano classi sociali nuove e diverse dalla piccola borghesia rurale e cattolica da cui era nata la DC.

L’unica soluzione era impadronirsi della RAI e quindi dell’industria culturale, egemonizzando così un paese che politicamente era molto diviso (il partito comunista aveva raggiunto infatti punte di un terzo dell’elettorato) e ricercare un consenso più subdolo e indiretto attraverso l’autoritarismo comunicativo, con l’obiettivo di formare gli Italiani educandoli alla modernità. Con certi limiti però, come ho sottolineato nel precedente paragrafo.

Il modello di vita americano basato sul consumismo, sebbene inizialmente fortemente limitato da precetti cattolici, permetteva di limare le differenze di classe, rendendo gli Italiani più uniti, anche se superficialmente, ma anche più uguali e man mano rosicchiare quelle differenze ideologiche, culturali e di classe di cui si nutriva il Partito Comunista.

Non stupisce quindi che la RAI sia stata lo specchio dei vari avvicendamenti nei governi democristiani. Le politiche di nomina dei più alti incarichi, ma anche le più semplici politiche di assunzione e del personale, hanno rispecchiato nel corso degli anni i mutamenti in seno al governo, prima con le varie correnti democristiane che a turno si alternavano alla segreteria del partito, poi con “l’apertura a sinistra” e i primi esperimenti di coalizioni di centro-sinistra, con i

primi esponenti socialisti integrati, seppur in ruoli non fondamentali, negli organigrammi della RAI.

Un arbitrio democristiano assoluto, ispirato dalle prescrizioni moralistiche cristiane, che ha avuto una libertà pressoché illimitata soprattutto grazie alla struttura stessa della RAI. Innanzitutto la nomina governativa del consiglio di amministrazione la faceva dipendere strettamente dal governo. Ma era la natura stessa della concessionaria, un organismo né completamente pubblico, come lo era la BBC, né un'azienda privata regolamentata, che permetteva ai democristiani di agire prepotentemente e sfacciatamente proprio come un signore medievale fa nel proprio feudo. Con sapiente abilità, i vari fiduciari governativi ai vertici della RAI potevano appellarsi alla natura pubblica dell'ente quando vi erano pesanti interventi governativi, ma anche evidenziare il lato privato dell'azienda quando volevano respingere i controlli parlamentari (sul bilancio non ci sarà nessun controllo fino al 1961) e le rivendicazioni delle opposizioni.

Maestro nel gestire questa situazione ambigua sarà Bernabei che trasformerà una RAI dai conti sani e con un certo livello di efficienza in una struttura burocratica elefantiaca in profondo rosso a causa delle sue manovre necessarie ad integrare con cautela l'ingresso dei socialisti nel governo e quindi nella stessa RAI.

Il primo braccio esecutivo del segretario della DC alla RAI fu Filiberto Guala.

Egli portò una ventata di integralismo cattolico, che sferzò il palazzo di Viale Mazzini, giungendo come amministratore delegato subito dopo un severo discorso di Pio XII sui pericoli per la morale insiti nel nuovo mezzo di comunicazione televisivo. Un attacco comunicativo dei democristiani che portavano avanti un intenso integralismo cattolico in chiave fortemente anticomunista. Erano gli anni del maccartismo e la fobia comunista serpeggiava anche in Italia e in alcuni esponenti di rilievo della DC, come l'allora presidente del Consiglio Mario Scelba. Ma della "penetrazione clericale" all'interno della RAI ne parlerò più approfonditamente in seguito.

Con l'arrivo di Rodinò nel 1956 a capo dell'amministrazione, la DC consolidò la sua egemonia sulla concessionaria, ma con una politica più attenta all'efficienza e agli aspetti prettamente tecnici dell'azienda, dando un senso di continuità all'eredità dell'EIAR e alleandosi quindi con gli aziendali di cui Guala pensava di poter avere facile gioco ma che invece si impersonificarono nella propria bestia nera.

Il nuovo amministratore delegato si affrettò a completare l'accentramento di tutte le strutture nella capitale e confermò in maniera ancora più netta la divisione tra momento ideativo ed esecutivo nella programmazione. Due politiche che da una parte permettevano alla DC un più efficace controllo e una più semplice censura, ma dall'altra saranno due zavorre che affosseranno i livelli di efficienza e di pluralismo della RAI per i prossimi decenni.

I primissimi anni Sessanta furono un periodo di grande instabilità politica e con forti radicalizzazioni centrifughe di partiti con i quali la DC gli anni precedenti aveva suggellato il centrismo. Il governo Tambroni del 1960 appoggiato dall'estrema destra incarnata dal Movimento Sociale Italiano, che aveva votato la fiducia, durò meno di un anno, fomentando le già esistenti tensioni sociali scaturite da una società in continuo mutamento, come testimoniano i "fatti di Genova" di giugno, dove si vissero alcuni giorni di vera e propria guerra civile in seguito alla protesta per un congresso del partito di Michellini. Era il momento giusto per "l'apertura a sinistra" che avrebbe portato al primo governo di centro-sinistra guidato da Moro nel 1963.

In questi tre anni all'interno delle fila democristiane era tornato alla *leadership* Fanfani e ciò naturalmente si riflesse nei vertici RAI. Nel gennaio 1961 arriva in RAI con la carica di Direttore Generale Ettore Bernabei, ex direttore del Popolo, il giornale del partito di Piazza del Gesù. Strettamente legato a Fanfani, di cui era il primo fiduciario, fu incaricato dallo statista aretino di gestire l'ingresso nel governo dei socialisti all'interno dell'azienda radiotelevisiva, senza diminuire lo strapotere democristiano. È l'inizio di un nuovo ciclo all'interno della RAI che durerà quasi quindici anni fino alla tanto attesa riforma del 1975 e le conseguenti dimissioni del potente direttore generale. Egli si accaparrerà il controllo di programmazione e informazione, lasciando a Rodinò quello tecnico e amministrativo, in una sostanziale divisione del potere all'interno dell'azienda, aspettando il momento giusto per dargli il benservito. In pochi anni Bernabei acquisirà un tale controllo da svuotare completamente la carica di amministratore delegato di ogni suo potere, ma non delle sue responsabilità. Ciò gli permise di avere libero arbitrio all'interno della RAI e di poter raggiungere tutti gli obiettivi per i quali era stato incaricato. Dietro il candido proposito di rinnovare la tv italiana, rendendola più dinamica e al passo con un'Italia che in sette anni era radicalmente cambiata, egli riuscì ad avere un controllo assoluto sulle

trasmissioni, in particolar modo sull'informazione, da sempre sopravvalutata dalla DC, ma anche da tutte le forze politiche, come genere televisivo più influente sull'opinione pubblica.

Inoltre, tramite la creazione di nuove direzioni e cariche assolutamente pletoriche e vuote di potere riuscì a filtrare le richieste di maggiore partecipazione da parte dei socialisti, mantenendo gli uomini di Fanfani nei punti caldi dell'organigramma, spostando dirigenti e personale come pedine in una scacchiera. La sua sarà una ristrutturazione continua dell'azienda volta solo a mantenere il controllo e a soddisfare i diversi appetiti, non preoccupandosi minimamente di problemi come efficienza, bilanci e pluralismo di informazione. Tutto questo nonostante la sentenza costituzionale Sandulli del 1960 che aveva intimato alla RAI di aprirsi ad un certo livello di pluralismo, ritenendo in caso contrario che cadessero le condizioni che mantenevano la legittimità del monopolio pubblico per il mancato rispetto dell'art. 21 della Costituzione.

Tale deliberazione, pur confermando *in toto* il monopolio televisivo, apriva una crepa nel monopolio pubblico, creando lo spazio per una successiva liberalizzazione delle frequenze radiotelevisive.

Per quantificare il livello di potere di Bernabei all'interno della concessionaria, basti pensare che aveva fissato i suoi poteri con delibera nominale e che portò una carica come quella del Direttore Generale ad avere un arbitrio talmente vasto da "fagocitare" i vari presidenti e amministratori delegati che cercarono di limitarlo. Con Rodinò sostanzialmente si spartì il potere, ottenendo le strutture dell'azienda che considerava le più decisive per l'egemonia culturale democristiana. La nomina di Granzotto, frutto di un compromesso tra le correnti DC che videro i dorotei avere l'ultima parola, venne accolta positivamente da varie forze politiche che riconoscevano al giornalista una concezione dell'azienda più libera dagli opprimenti condizionamenti democristiani. All'inizio il DG provò a dialogare con Granzotto, ma quando vide che aveva una concezione di servizio pubblico antitetica alla sua, i rapporti si fecero tesi costringendolo poi alle discusse dimissioni del 1969. Mentre il successore Paolicchi, nominato dopo le pressioni socialisti che pretendevano più potere anche all'interno della RAI, fu completamente svuotato di potere e Bernabei ebbe facile gioco di lui. Sandulli, che fu chiamato dopo le agitazioni del 1969 e considerato da molti per la sua autorevolezza e imparzialità come l'ultimo possibile contrappeso al potere di

Bernabei, si rese presto conto che ormai gli equilibri erano troppo cristallizzati per poter intervenire e anche lui si dimise.

La sua politica prettamente televisiva invece era diretta a creare una programmazione bilanciata che sfiorasse molti temi e problemi dando al telespettatore l'impressione che la tv fosse imparziale. Egli riuscì così a smussare i conflitti e a suggerire che i problemi esistono ma sono inevitabili e risolvibili sempre nell'ambito democratico. Un esempio di questo astuto doppio gioco è la nomina di un illustre giornalista scevro da qualsivoglia tipo di condizionamento politico come Enzo Biagi alla direzione del telegiornale. Visto dall'opinione pubblica come l'inizio di una nuova era di libertà di informazione nei palazzi di Viale Mazzini, Biagi tuttavia, nonostante la sua iniziale richiesta di non accettare condizionamenti politici, dopo pochi mesi, fu costretto a dare le dimissioni a causa dell'impossibilità di poter lavorare con giornalisti schierati politicamente.

Ma come avveniva effettivamente questo stretto controllo democristiano?

Di seguito si elencano le numerose leve su cui i dirigenti potevano fare affidamento.

1. Sicuramente l'accentramento amministrativo e produttivo che a Roma permetteva al potere politico di gestire meglio l'azienda concessionaria. Non a caso, nonostante fin dai primi anni '60 alcuni gruppi politici (tra cui i comunisti) chiedessero un servizio più decentrato territorialmente, soprattutto per quanto riguarda la produzione, in parte affidato alle Regioni, ciò avverrà solo dopo la riforma del 1975 con l'istituzione della terza rete.
2. Le nomine. Esse si rivelarono uno strumento formidabile e forse il più decisivo per il controllo della RAI. Con Bernabei vi fu una proliferazione di direzioni (si passò da 13 a 47) e cariche spesso assolutamente vuote di potere. Il trucco era di sviluppare l'azienda a strati aggiungendo ai vecchi centri di potere nuovi strumenti destinati a svuotare i primi senza sopprimerli. Questa moltiplicazione dei servizi e la parcellizzazione delle competenze permetteva così, sia di soddisfare i vari appetiti, sia di accentrare ancora di più il potere decisionale, bloccando sul nascere idee o iniziative che si discostavano dagli obiettivi degli alti dirigenti. Inoltre la completa intercambiabilità del dirigente dimostrava come non si tenesse assolutamente conto delle competenze della persona, e come gli incarichi

fossero attribuiti non secondo una politica aziendale, ma esclusivamente secondo una logica di potere.

3. La separazione tra ideazione ed esecuzione. Questa scissione nel processo produttivo permetteva un totale controllo sulla produzione e quindi rappresentava un importante centro di censura. Gli autori non avendo certezze sull'esecuzione e la collocazione del programma venivano così deresponsabilizzati con la conseguente impossibilità di individuare il responsabile del successo o del *flop* di un programma. Questa anomalia diventerà ancora più grave con l'avvento delle registrazioni videomagnetice, con i programmi che verranno commissionati, per soddisfare richieste economico-politiche e per andare a finire direttamente nel magazzino.
4. La programmazione bilanciata. Il lancio del secondo canale nel 1961 ha avuto una fondamentale funzione strumentale per gli uomini della DC. RaiDue permetteva di dosare le alternative tra i due canali, consentendo di dare risalto o neutralizzare l'effetto di un programma attraverso la sua collocazione, considerando il fatto che gli spettatori sarebbero rimasti sempre più affezionati al primo canale, spesso seguito quasi automaticamente senza badare alla programmazione alternativa. Impugnava le redini della programmazione il centro del potere di Bernabei, la Direzione dei servizi per la programmazione creata appositamente dal Direttore Generale. I programmatori potevano giocare su tre variabili: l'ora, il canale e l'alternativa per annullare quasi completamente il seguito di pubblico di un particolare programma. Bastava posizionare un'inchiesta sociale, scomoda che indagava sulle contraddizioni dello sviluppo italiano in seconda serata in alternativa a un film di successo o a un varietà e il suo effetto critico potenzialmente destabilizzante veniva completamente neutralizzato. Non solo, in questo modo i dirigenti si creavano un alibi di ferro di fronte alle richieste sempre più pressanti per un maggiore pluralismo informativo e culturale, in quanto si potevano giustificare affermando di aver comunque prodotto un programma in qualche modo scomodo. Questo tipo di censura indiretta era forse proprio il bavaglio più decisivo alla contribuzione di un pensiero critico nel telespettatore.

5. La programmazione per generi. I direttori dei programmi hanno sempre abituato i telespettatori ad orientarsi secondo i generi. Una *routine* che non agevola una scelta conscia in base ai contenuti dei programmi e rende passiva la fruizione del telespettatore che non sceglie quel particolare documentario o quel numero di rubrica giornalistica ma seleziona in blocco tutte le puntate di un determinato genere. Chiaramente sarà più facile che si scelga un varietà o un film che da sempre vengono associati a divertimenti o evasione, escludendo aprioristicamente una rubrica senza sapere specificatamente di cosa si occupi.
6. La SIPRA, Società Italiana per la Pubblicità Radiofonica Anonima, istituita nel 1926 per regolamentare le inserzioni radiofoniche. Essa poi estenderà con la convenzione ventennale del 1952 le sue funzioni anche alla televisione. La SIPRA rappresentò uno dei più potenti mezzi di sottogoverno in mano alla DC. All'interno del mercato inserzionista aveva una posizione di straordinaria forza, visto che era l'unica società a gestire la pubblicità televisiva e che, a causa del tetto pubblicitario pari al 5% e a una richiesta straordinaria da parte delle aziende pari a circa sei volte il limite stabilito, spingeva gli inserzionisti a fare di tutto pur di accaparrarsi gli esigui spazi pubblicitari. Assegnando gli spazi secondo criteri assolutamente arbitrari, costringeva le imprese più interessate a pubblicizzare i propri prodotti anche in giornali di gruppi editoriali di partiti all'opposizione, in cambio del loro silenzio di fronte ai giochi di potere all'interno della società pubblicitaria. Un vero e proprio strumento indiretto di autofinanziamento per i partiti.

Questa stagione dalla forte valenza pedagogica arriva al capolinea con il 1975.

In questo anno viene attuata un'importante riforma con la legge n.103/75, che prescrive il passaggio del controllo pubblico sulla RAI dall'Esecutivo al Parlamento, l'obbligo di dedicare determinati spazi alle minoranze che ne fanno richiesta nonché la creazione di una terza rete. Finisce anche la lunga direzione di Bernabei che non accetta le condizioni determinate dalla riforma. In particolare rifiuta la spartizione delle reti e il sostanziale smembramento dell'azienda derivanti dalla lottizzazione, poiché era un deciso sostenitore del mantenimento della gestione unitaria della RAI.

Oltre tutto l'anno successivo viene rivoluzionata la televisione italiana con la fine del monopolio della RAI e l'inizio delle trasmissioni delle reti private, che condizioneranno e modificheranno per sempre la concezione di servizio pubblico degli anni precedenti e annulleranno quasi completamente la sua spinta pedagogica. In realtà, quest'ultima era già entrata parzialmente in crisi nella seconda metà degli anni Sessanta a causa delle enormi trasformazioni di costume dovute alle turbolenze del '68. Inoltre, sempre in questi anni, l'egemonia della DC iniziava a vacillare con socialisti e comunisti che ormai arrivavano a più del 40% dell'elettorato. Anche la spinta moralistica della Chiesa all'interno del palazzo di Viale Mazzini poteva già dirsi conclusa dopo le dimissioni di Granzotto da amministratore delegato nel 1969.

1.4 La Chiesa: la grande comunicatrice

Il messaggio evangelico e le relative teorie e tecniche di comunicazione hanno avuto da sempre un ruolo di primo piano nelle strategie ecumeniche della Chiesa. L'avvento della società di massa ha ancor di più problematizzato i rapporti tra Chiesa e modernità, rivoluzionando i legami tra clero e fedeli e tra centro e periferia. Sicuramente la relazione con il progresso è stata sempre di biasimo, di critica, ma non ha sfociato nel rifiuto aprioristico e nell'intransigentismo.

Infatti i tentativi da parte della Chiesa di impiegare fin dai loro albori i mezzi di comunicazione di massa, dimostrano come, in determinate forme, vi sia stata un'apertura alla modernità e addirittura un'accettazione, soprattutto se determinati suoi strumenti possono tornare utili ad accentuare l'influenza clericale nelle società di tutto il mondo.

Paradossalmente, di questi strumenti si è servita per controllare, indirizzare e talvolta contrastare la modernità attraverso la modernità stessa in un'ottica antimoderna decisamente pragmatica. Il mondo cattolico quindi, si è sempre interessato alle neonate tecnologie comunicative, spesso anche in anticipo rispetto a molti altri soggetti (come la nostra televisione insegna), ma il timore per la novità non ha mai impedito una lucida e tempestiva analisi dei media. Cinema, radio e televisione hanno così obbligato la Santa Sede a modificare radicalmente i suoi tradizionali metodi di apostolato, di pari passo alle totali modificazioni subite dalle società moderne.

Per quanto riguarda il mezzo televisivo, alla Chiesa non sfuggirono le enormi potenzialità che le prime sperimentazioni televisive stavano mostrando, essendo affascinata soprattutto da una specifica caratteristica della tv: la diretta video. Scriveva così già nel 1936 la rivista cattolica “L’illustrazione vaticana”: *«Si prevede che uno dei lati che offrirà un grande interesse sarà quello concernente la trasmissione delle attualità [...]. Una funzione papale in S. Pietro potrà essere televisionata, dopo poche ore, in tutte le parti più lontane del mondo e vista dai fedeli nelle loro case entro la stessa giornata.»*⁵

Una coscienza comunicativa legata soprattutto agli studi dei Gesuiti, che sempre dimostrarono un’acuta sensibilità per la comunicazione. Autori di saggi di grandissima importanza sul rapporto tra media e Vaticano e gestori di Radio Vaticana, possedevano la rivista Civiltà cattolica che darà fin da subito grande risalto alla televisione.

Per vedere un Papa in televisione bisogna aspettare la Pasqua del 1949, in cui dopo un diretto interessamento dello stesso pontefice, Pio XII si fece riprendere e registrare in un discorso per i fedeli francesi e americani. Inoltre, sempre nello stesso anno, arrivò dalla Francia un’iniziativa che Ruozzi, docente dell’Università di Modena e Reggio Emilia, nonché esperto in Scienze Religiose e *Media Studies*, definisce *“una grande iniziativa che lasciò un segno nello sviluppo della televisione religiosa e che incise nell’atteggiamento rivolto poi a quella italiana [...] Il 13 Maggio del 1949 si rendeva noto il progetto di offrire un trasmettitore televisivo francese al pontefice in occasione dell’Anno Santo. [...] Dopo le prime sperimentazioni di trasmissione tra Vaticano e Castelgandolfo, la sera del 24 dicembre, cinque anni prima dell’inizio della programmazione regolare della tv pubblica italiana, il Vaticano riuscì a trasmettere le immagini dell’apertura della Porta Santa. La nuova stazione televisiva, installata al primo piano della basilica, mise il Vaticano nella posizione di essere uno dei primi Stati in Europa a usufruire di questa nuova tecnologia di comunicazione e allo stesso tempo a rendere familiare questo medium ai giovani ecclesiastici.”*⁶

In Italia la televisione non era ancora arrivata e già la Chiesa aveva una bagaglio di esperienze televisive tale da stare al passo con i paesi più sviluppati del mondo.

⁵ La televisione in pratica, in “L’illustrazione vaticana”, 1935, ora in A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, 1992.

⁶ F. Ruozzi, *Voci e immagini della Fede: Radio e Tv*, in *Cristiani d’Italia* [http://www.treccani.it/enciclopedia/voci-e-immagini-della-fede-radio-e-tv_\(Cristiani-d'Italia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/voci-e-immagini-della-fede-radio-e-tv_(Cristiani-d'Italia)/)

La RAI iniziava a trasmettere sotto l'attenta e vigile attenzione del Vaticano, riassunta dall'ammonimento del primo gennaio 1954 di Pio XII, che due giorni dall'inizio ufficiale delle trasmissioni scriveva: «*I rapidi progressi, a cui è ormai avviata in molti Paesi la Televisione, sempre più mantengono desta la Nostra attenzione su questo meraviglioso mezzo offerto dalla scienza e dalla tecnica all'umanità, prezioso e pericoloso a un tempo*»⁷.

Ritroviamo anche in queste parole il duplice atteggiamento operato dalla Santa Sede nei confronti di tutti i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Prima sulla difensiva, indicando i possibili pericoli per la comunità cristiana, poi propositivo, ammettendo che il *medium* possa rivelarsi utile e interessante. Il suggello simbolico da parte cattolica sulla televisione era stato improntato già due anni prima dell'inizio delle trasmissioni, quando i vescovi delle principali sedi dove erano ubicati i primi trasmettitori, benedissero gli impianti e queste immagini furono tra le prime che la RAI inserì nella sua programmazione.

La cosiddetta "paleotelevisione" fu impregnata di sacralità cristiana e in questi anni la Chiesa instaurò una vera e propria videocrazia. La "santa alleanza" tra aziendali, DC e Chiesa, sancita ai tempi dell'EIAR ebbe una vigorosa continuità anche nella neonata RAI e le azioni discriminatorie nei confronti delle altre forze politiche e i pesanti casi di censura non si fecero attendere.

L'uomo che portò un vero e proprio integralismo cattolico in RAI fu l'Amministratore Delegato Filiberto Guala. Sotto pressioni vaticane fece circolare in segreto le norme di autodisciplina per le trasmissioni televisive, uno strumento di censura praticamente illimitato sotto al quale, scrive Ruozzi, passavano in modo preventivo o cautelativo tutte le scalette di quei programmi ritenuti critici e che, a detta del censore, potevano ledere l'onore della famiglia o arrecare offesa agli ordinamenti civili e religiosi (che offendevano la sacralità di Roma, si diceva spesso) con una lista di parole impronunciabili: se "cosce" si poteva dire solo in riferimento al pollo, la perifrasi "scioglimento del vincolo coniugale" sostituiva la parola proibita "divorzio".

Per capire quanto fosse impregnata la concessionaria televisiva della vena moralistica proveniente da San Pietro, basti pensare che personaggi dello spettacolo famosissimi e tra i più amati dagli Italiani come Mina e Nilla Pizzi

⁷ Pio XII, *I rapidi progressi*, Enciclica in AAS, XXXXVI/II, 1954, pag.18.

furono tenuti lontani dagli schermi per alcuni anni solo perché la prima aveva avuto un figlio fuori dal matrimonio e la seconda viveva separata dal marito.

La satira naturalmente fu la più colpita dalla sferzata della penetrazione clericale e dall'egemonia democristiana. Fece grande scalpore l'allontanamento dal video dell'amatissimo conduttore Tortora a causa di un'imitazione di Fanfani fatta da Alighiero Noschese. Stessa sorte toccò anche a Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi della trasmissione "Un due tre", colpevoli prima di aver deriso il Presidente della Repubblica Gronchi, e poi di aver accennato ad una barzelletta su Giovanni XXIII in un periodo in cui prendersi gioco del pontefice era severamente proibito e penalmente perseguibile.

Trattasi di una prima televisione caratterizzata dalla programmazione clericale, sorvegliata e bigotta, come la descrive Arturo Gismondi nella sua opera "La televisione in Italia"⁸ del 1958, il primo studio di questo tipo nel nostro paese, dove fece uscire un vero e proprio *scoop*, suscitando grande scalpore. Infatti in appendice pubblicò il documento riservato delle norme di autodisciplina per le trasmissioni televisive di Guala che fino ad allora era utilizzato in maniera prettamente ufficiosa all'interno delle dirigenze televisive. Il progetto di Guala di trasformare la RAI in una vera e propria industria culturale di massa di stampo clericale è confermato dall'istituzione delle scuole di formazione, unico caso nella storia della RAI, dalle quali usciranno dirigenti e giornalisti di stampo dossettiano e quindi fanfaniano che, nonostante il repentino allontanamento di Guala, rimarranno all'interno dei quadri RAI per numerosi anni. Tale penetrazione clericale all'interno dell'ente radiotelevisivo, sebbene continuò in maniera attenuata anche con le dirigenze di Rodinò e Bernabei, si spegnerà lentamente con la contestazione giovanile della seconda metà degli anni '60, fino a concludersi definitivamente con la sconfitta cattolica al referendum sul divorzio del 1974, per cui scrive Ruozi "la Rai era scesa in campo con una martellante propaganda in difesa della sacralità della famiglia"⁹ e con la legge di riforma del 1975.

Ma lo stretto e diffuso rapporto tra pontefici e televisione, non si è limitato ad un'ottica prettamente ecclesiastica, anzi è proprio all'interno del movimento cattolico che si trovano le iniziative più innovative. Le gerarchie ecclesiastiche infatti avevano sempre fatto appello a una partecipazione diretta nell'industria culturale utilizzando un'ingerenza e un'autorità specificamente cristiana.

⁸ A. Gismondi, *La televisione in Italia*, Editori Riuniti, 1958, pagg.74 e seguenti.

⁹ F. Ruozi, op. cit..

Continua Ruozzi: *“Fin dall’esortazione all’episcopato italiano dell’1 gennaio 1954, Pio XII, infatti, richiamandosi all’esperienza dei cattolici nei paesi in cui la televisione si era imposta già da tempo, si pronunciò speranzoso sul fatto che la televisione riservasse un posto proporzionato all’importanza che il Cattolicesimo occupa nella vita nazionale, rivolgendosi a coloro specialmente che la Chiesa chiama nell’Azione cattolica a fianco della Gerarchia, perché comprendano la necessità di intraprendere opportune iniziative [...] prima che sia troppo tardi”. Non solo le forze politiche democristiane, ma anche lo stesso movimento cattolico non si fecero trovare impreparati, sensibilizzati dalle prove con il cinematografo e la radio, ma anche dalle stesse esperienze vaticane degli anni precedenti, non senza qualche celebre rigetto sia tra le gerarchie, sia tra i singoli sacerdoti (si pensi, per esempio, alle critiche avanzate da don Milani sul possesso dell’apparecchio televisivo da parte del sacerdote o sul suo uso da parte dei ragazzi)”*.¹⁰

Fondamentale poi fu l’enciclica *“Miranda Prorsus”* che esplica perfettamente la concezione papale del ruolo dei media nella società moderna.

Riporto alcuni dei passi più interessanti: *“La Chiesa ha accolto queste invenzioni, fin dall’inizio, non solo con particolare gioia, ma anche con materna ansia e vigilante sollecitudine, volendo essa proteggere da tutti i pericoli i suoi figli, sulla via del progresso. [...] Infatti, sotto la vostra zelante e vigilante cura, Venerabili Fratelli, sono state promosse, in comunanza di forze e di intenti, iniziative ed opere per siffatto apostolato, non solo sul piano diocesano e nazionale, ma anche su quello internazionale.[...] L’autorità civile senza dubbio è tenuta a compiere il grave dovere di vigilare anche sui nuovi mezzi di comunicazione sociale; ma tale vigilanza non può limitarsi alla difesa degli interessi politici, bensì deve estendersi a tutelare la moralità pubblica, saldamente fondandosi questa nella legge naturale, che, secondo quanto afferma la Sacra Scrittura, è scritta in tutti i cuori (cf Rm 11, 15). La stessa vigilanza dello Stato non può essere considerata un’ingiusta pressione della libertà dei singoli individui, perché si esercita non circa la loro persona privata, ma rispetto a tutta la società umana, nella quale agiscono questi mezzi di comunicazione.”*¹¹

¹⁰ F. Ruozzi op. cit..

¹¹ Pio XII, *Miranda Prorsus*, Enciclica, 8 settembre 1957 in www.vatican.va

Sotto queste incitazioni così, all'interno dell'organizzazione Azione Cattolica, nasceva il Centro Cattolico Televisivo con responsabilità di carattere morale come il controllo della programmazione tramite il servizio delle segnalazioni preventive. In questo campo cattolici e comunisti erano su posizioni molto vicine, in quanto entrambe le forze culturali avevano proposto l'istituzione di tele club, sia per giudicare i programmi, sia per partecipare direttamente alla produzione televisiva.

Infine, la costante vigilanza sulla televisione avveniva anche per mezzo della stampa; infatti, fin dall'inizio, l'Osservatore Romano dedicò una rubrica alla valutazione e alla critica della programmazione dal titolo "Momenti delle telecamere" a cura di Ludovico Alessandrini.

CAPITOLO 2

PCI E TELEVISIONE: UN MASS MEDIUM TRASCURATO

2.1 La politica culturale del PCI

I comunisti italiani hanno sempre considerato la politica culturale come un elemento di primaria importanza. La sfera culturale non è stata mai trattata come un terreno secondario, utile solo a conservare le affiliazioni già esistenti e a costruire alleanze, anche se considerazioni tattiche di questo tipo non sono mancate. La cultura era invece un ambito nel quale il PCI poteva ritagliarsi uno spazio di influenza determinante, ben maggiore di quello che, a causa della barriera che ne impediva la partecipazione al governo, era in grado di dispiegare nell'arena politica.

Una delle caratteristiche più significative del partito è stata la sua subcultura particolare. Nelle zone operaie di alcune città settentrionali e nelle regioni dove il PCI aveva le sue roccaforti, il partito costituiva un polo essenziale della vita della comunità. Infatti i comunisti organizzavano sezioni territoriali che offrivano opportunità ricreative e di socializzazione oltre che di attività politica.

Lo sviluppo dell'economia italiana e il mutamento della società lo posero di fronte a difficoltà assai gravi. Non fu certo facile tenere alto il livello di militanza e la fede nella necessità di un cambiamento su larga scala dal momento in cui il profilo del paese registrava mutamenti di grande portata che andavano nella direzione opposta.

Non si comprese il capitalismo e i movimenti socialisti ignorarono, quando non vi si opposero, i cambiamenti culturali, mostrando ben poca consapevolezza del modo in cui andava modificandosi la vita degli operai e delle loro famiglie.

La loro visione del mutamento sociale rimase sempre sorretta da una prospettiva negativa riguardo al potenziale di sviluppo del capitalismo e della capacità delle società occidentali di soddisfare i bisogni dei suoi cittadini.

Il fatto che sia rimasto un grande partito, con un peso elettorale che andava da un quarto a un terzo dei voti espressi, dimostrava tuttavia, come per diversi decenni, esso sia riuscito a offrire un'alternativa vitale e attraente, e nei fatti plausibile, al modello politico ed economico del capitalismo italiano.

Non vi è dubbio che gli intellettuali che gravitarono verso il PCI svolsero diverse funzioni importanti. La loro presenza condusse a identificare il partito con la

cultura, gli conferì prestigio e contribuì a fargli conquistare una considerevole influenza tra tutti gli intellettuali e gli artisti: il fronte delle idee fu importante perché permise al PCI di ottenere il rispetto di settori della popolazione solitamente diffidenti verso il socialismo e il comunismo. Mostrando di essere colti e attenti alle tradizioni nazionali, i dirigenti comunisti puntavano a sfatare l'impressione propria dei borghesi che il loro partito era formato di teste calde e barbari ignoranti.

Togliatti, da parte sua, provava un gran piacere in questo ruolo, sorprendendo moltissimi con la sua eloquenza calma e curata. Nonostante fosse noto che era stato uno stretto collaboratore di Stalin e un alto dirigente del Comintern, mostrando di essere anche un uomo di notevole erudizione, Togliatti fece emergere un aspetto inatteso della sua personalità che avvalorò grandemente l'aspirazione del partito a essere percepito come una forza nazionale e non semplicemente di ispirazione straniera.

Il modello culturale dei comunisti, che traeva origine da culture locali, da tradizioni di solidarietà comunitaria e dalle esperienze recenti della mobilitazione e dell'azione di massa, era però strutturato in maniera ben diversa da quello americano che mano a mano stava riempiendo il vuoto culturale della neonata repubblica.

Per gli intellettuali comunisti i prodotti culturali americani erano privi di valore artistico e inseriti in un mercato organizzato secondo le regole del profitto. Per di più erano ritenuti dannosi per i rappresentanti di un movimento operaio il cui sistema culturale poggiava su presupposti ben diversi, in cui si dava risalto agli aspetti razionali e cognitivi dell'esperienza culturale.

Scrive Gundle: *“Convinti che alla lunga il proprio, superiore, modello di cultura sarebbe stato destinato a trionfare su una cultura capitalista frivola e fondamentalmente alienante, la sinistra perseguì una strategia volta a persuadere gli operai dei meriti dell'arte, della letteratura e della filosofia.”*¹²

Come parte di questo sforzo sia i socialisti che i comunisti cercarono di promuovere la propria stampa. I comunisti potevano contare su un'autosufficiente macchina di propaganda ed erano i giornali il canale comunicativo privilegiato per comunicare sia dentro che fuori al partito. Oltre al mensile Rinascita, il PCI

¹² S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, pag.75.

pubblicava quattro distinte edizioni del suo quotidiano, l'Unità e, a partire dal 1946, il settimanale Vie Nuove rivolto al pubblico dei rotocalchi.

La stampa comunista tradiva però un difetto comune a tutta la stampa italiana, vale a dire il tono troppo elevato per un pubblico di massa. Infatti, i contenuti delle pubblicazioni del PCI erano caratterizzati da un tono poco appetibile associato a un misto di didatticismo e propaganda.

Continua Gundle: *“Il problema della comunicazione, della ricerca di un linguaggio adatto che rendesse possibile un reale scambio fruttuoso tra intellettuali e operai era sentito come molto importante all'interno della sinistra. Ma sottovalutando l'importanza dei mezzi di comunicazione che si erano sviluppati con così grande successo alla metà degli anni quaranta, i portavoce della cultura comunista rivelarono quanto fossero prigionieri di un vecchio modello culturale pre-tecnologico che non teneva conto di quanto era successo a partire dagli anni Venti. Cercare di collegare cultura alta e cultura bassa attraverso forme di divulgazione tradizionali, ignorando i nuovi linguaggi e i nuovi mezzi di comunicazione di massa, si rivelò in ultima analisi un'impresa disperata in un'epoca in cui il cinema e l'editoria popolare cominciavano a raggiungere, su un piano più avanzato, proprio questa integrazione di classi, gusti e interesse.[...] Da questo momento iniziò un periodo in cui la cultura popolare di sinistra in Italia tornò ad assumere le caratteristiche di una cultura chiusa, autosufficiente e orgogliosa”*.¹³

Con i primi anni '50 il divario tra le abituali attività di svago della maggioranza della popolazione e quelle dei paesi industriali più avanzati si ridusse notevolmente. Considerando l'attenzione particolare del PCI nei confronti delle questioni attinenti alla cultura, ci si sarebbe potuto aspettare che il partito seguisse con attenzione tali sviluppi. Ma il PCI non riuscì a fronteggiare gli sforzi straordinari fatti dalla Chiesa e dalla DC, da una parte per indirizzare la riorganizzazione della produzione culturale secondo linee industriali e, dall'altra, per utilizzare forme di intrattenimento di tipo commerciale al fine di rafforzare, e in alcuni casi estendere, la loro egemonia sulla società italiana.

Interessante l'analisi di Gundle: *“Nel corso degli anni della guerra fredda il PCI, pur esercitando una vera e propria egemonia sul piano della cultura alta, dovette registrare una grave sconfitta sul terreno decisivo della cultura popolare. Con il*

¹³ Ivi, pagg.77-78.

tempo il partito comunista si trovò ridotto a una posizione di subalternità quasi imbarazzante proprio nel campo in cui più spesso si dava per scontata la propria forza.”¹⁴

Alla fine degli anni '40, all'interno delle fila del PCI, l'indottrinamento ideologico assunse uno spirito quasi missionario, dipendendo sempre più dalle scelte di Mosca. Al rafforzamento delle caratteristiche bolsceviche del partito di massa, si accompagnarono, tuttavia, una visione schematica della politica e dell'economia, un'eccessiva centralizzazione nonché una notevole limitazione della gamma e dell'acutezza delle parole d'ordine del PCI.

Sconfitto alle elezioni del 1948 ed emarginato dal potere, il partito di Via delle Botteghe Oscure rimaneva una forza profondamente interessata alla cultura.

Era in questo campo che Togliatti aveva concentrato gran parte delle sue energie, con il risultato che il partito aveva affermato la sua nuova presenza con considerevole successo. Ma in questi anni le battaglie culturali della sinistra iniziarono ad essere molto più difensiviste e strettamente politiche, mentre fu preteso maggior rigore ideologico da parte di tutti gli intellettuali che si consideravano comunisti.

Il partito diede il via a una politica culturale volta ad istituzionalizzare i rapporti, allargare le basi dell'azione culturale e radicarla nel tessuto del paese. Di fronte al sempre più reale pericolo che l'influenza della sinistra in aree che andavano dal cinema all'università si indebolisse, la politica culturale inevitabilmente assunse un tono più deciso, affrontando temi legati agli apparati culturali.

Di fronte alle crescenti divisioni nazionali e internazionali i comunisti mossero i primi passi verso forme organizzative più efficaci .

Nel VI congresso del 1948 fu istituita una commissione culturale sotto la direzione di Emilio Sereni con l'obiettivo di legare maggiormente gli intellettuali alle questioni di partito. Sereni era uno dei pochi in Italia che appoggiava le dottrine culturali sovietiche di Zdanov, il quale propugnava un'osservanza dogmatica delle priorità sovietiche in campo culturale. Obiettivo primario di Sereni era lottare per la creazione di una cultura che fosse realmente nazionale, in opposizione a quel cosmopolitismo culturale che era il prodotto tipico dell'imperialismo americano. Sereni sosteneva che se il paese era diviso in due fronti contrapposti, bisognava conservare l'unità della cultura italiana e

¹⁴ *Ivi*, pag.82.

intelletuali e artisti di ogni fede politica dovevano unirsi per la difesa e per la salvezza della cultura italiana.

Forte di questa posizione, il PCI si attirò l'interesse e il sostegno di registi e sceneggiatori legati al neorealismo, e proprio in questi anni si iniziò a considerare il cinema come un tema culturale fondamentale su cui centrare i propri sforzi. Esso divenne il simbolo delle aspirazioni culturali della sinistra, il più chiaro punto di riferimento per una causa politica che altrimenti sarebbe stata sconfitta su tutti i fronti.

Il partito fece tutto il possibile per mobilitare l'opinione pubblica a sostegno dell'industria cinematografica nazionale, incoraggiando la gente a scegliere film che non fossero quelli offerti dall'onnipresente industria hollywoodiana.

Tuttavia, non si riuscì a sviluppare efficacemente questa cultura nazionale perché, da una parte gli effetti culturali delle comunicazioni di massa vennero ignorati in un momento cruciale della loro storia e, dall'altra perché l'Unione Sovietica e i suoi modelli di attività culturale e artistica furono adottati in maniera acritica.

In tutti i campi il realismo veniva adottato come dottrina ufficiale del partito e gli artisti erano sollecitati a dimostrare una capacità di giudizio rivoluzionaria e ideologicamente consapevole. Ci si aspettava che l'arte fosse positiva, morale e legata a precisi obiettivi sociali e politici. Una pratica che rischiò di trasformare l'arte in propaganda.

Le prime pubblicazioni di *Quaderni dal carcere* tra il 1948 e il 1951 permisero a Togliatti di tenere in vita la propria strategia mostrando che i temi e metodi nazionali su cui aveva sempre posto l'accento non erano scomparsi del tutto.

Nel 1951 Sereni fu sostituito con Salinari e posizioni dure, schematiche, furono sostituite da un approccio più flessibile, basato sul consenso, sulla persuasione e su un'effettiva reale collaborazione che permise un rapporto più proficuo con gli intellettuali all'esterno del partito.

Ma continuava la tendenza a vedere la cultura in una luce aristocratica e la questione della cultura popolare veniva trattata con un certo disprezzo. Si intendeva perseguire il proposito di realizzare l'unificazione culturale delle classi popolari attraverso una forte *leadership* di partito e una miriade di iniziative a livello di base. Ma errori come il separare le iniziative rivolte agli intellettuali da quelle destinate a un pubblico più ampio, con il risultato che i primi rimasero prigionieri di un rapporto pedagogico con la base del partito, e il ridurre le

battaglie culturali a una mera appendice della pratica politica condizionarono fortemente tale strategia.

Per aumentare il più possibile la sua influenza tra le classi popolari, le feste della stampa comunista assunsero un ruolo fondamentale per la creazione dell'identità e della simbologia comunista. Tali feste furono concepite fin dall'inizio come eventi che dovevano fare da cerniera tra cultura alta e bassa. Nel giro di pochi anni divennero un'istituzione popolare di dimensioni enormi, la più duratura e profondamente radicata manifestazione del PCI nella cultura popolare.

L'ideatore di tali manifestazioni fu Pajetta e, nonostante nei primi anni l'elemento politico rimase di dominante importanza, con l'andare del tempo competizioni sportive, musica popolare, balli e attività teatrali acquistarono sempre maggior spazio. Le feste dell'Unità testimoniavano la forza di attrazione e la potenzialità organizzativa del PCI, la ricchezza e la vitalità della sua subcultura e la capacità di attrarre persone di tutte le età, diventando parte della vita di comunità.

Per quanto riguardava il cinema, malgrado tutti gli sforzi compiuti per sottolineare i meriti di film progressisti italiani e per denunciare i pericoli di Hollywood, i film americani continuarono a esercitare un fascino enorme su molta gente che si identificava politicamente con la sinistra.

Per alcuni il fascino di Hollywood risaliva agli anni prima della guerra, per altri era solo una passione più recente che le pressioni della guerra fredda non potevano spegnere. Per questi motivi, il PCI fu costretto a riconoscerli per non correre il rischio di perdere l'opportunità di conquistarsi la simpatia delle masse. Esempio di come le aspirazioni e i rituali provenienti da Hollywood fossero assorbiti dalla cultura comunità erano i concorsi di bellezza organizzati dal settimanale *Vie Nuove*.

Il problema fondamentale era che la sinistra cercava di creare una cultura popolare proprio nel momento in cui i *mass media* cominciavano a svolgere un ruolo fondamentale nella vita culturale del paese. Con la DC al governo, il tessuto nuovo della cultura di massa giunse rapidamente a riempire gli spazi di una cultura nazionale da sempre assente e, per non trovarsi completamente isolato, il partito era quindi costretto a competere con questo nuovo sistema culturale, ma evidentemente era sconfitto in partenza.

Nonostante il successo elettorale del 1953, in tutti gli altri campi il partito aveva perso terreno. La morte di Stalin e l'invasione sovietica dell'Ungheria furono un

colpo durissimo per molti militanti e intellettuali di sinistra. La visione culturale proposta dal partito cessò di essere l'unico polo di attrazione per molti scrittori e artisti. Inoltre, i nuovi valori della società dei consumi propugnati dalla televisione contribuirono a minare le appartenenze politiche e i modelli costituiti di solidarietà sociale.

Soddisfatti per il successo della campagna contro la legge truffa del 1953, i comunisti finirono per abbassare la guardia e per assumere un atteggiamento attendista nella speranza di un'ulteriore erosione del potere democristiano.

Il PCI tardò così a riconoscere i grandi mutamenti socioeconomici e ne pagò amaramente le conseguenze per i successivi anni.

A metà degli anni '50, il modello culturale comunista entrò in crisi.

Il dilagante maccartismo associato allo sviluppo economico erosero le basi dello spirito militante, in un contesto di drammatico declino della stampa comunista locale.

A peggiorare la situazione, lo sviluppo economico e la diffusione dei *mass media* nella società fecero sì che l'ipotesi di costruire un universo culturale parallelo alla cultura dominante divenisse ormai impossibile da sostenere. La militanza politica perse i caratteri di una scelta di vita dell'iscritto, che ormai non poteva più separarsi completamente dai nuovi modelli di riferimento che si stavano instaurando nella società.

La morte di Stalin nel 5 marzo 1953 minò fortemente il senso di identità di molti comunisti e il successivo segreto *Rapporto Kruscev* provocò ancora più disorientamento e perplessità nei confronti del ruolo guida dell'Unione Sovietica, ma anche del comunismo in generale.

Ma una violenta scossa alle fondamenta del consenso comunista e, soprattutto, alla sua politica culturale provenne dalla pesante repressione dell'Armata Rossa nei confronti della rivolta ungherese guidata da Imre Nagy.

La linea di forte sostegno alla Russia da parte del PCI non piacque a una gran parte degli intellettuali che videro in tale atto un autoritarismo inaccettabile. Nonostante la condanna nei confronti dei dissidenti ungheresi, da questo momento in poi i dirigenti del PCI iniziarono a dissolvere la doppiezza degli anni del dopoguerra e la scelta della via parlamentare sembrava ormai la scelta più opportuna al contesto italiano. Così, gradualmente, il partito assunse una

posizione più indipendente all'interno del movimento comunista nonché una prospettiva di realizzare un modello eurocomunista.

Per quanto riguarda l'influenza sugli intellettuali, gli eventi del 1956 ebbero un effetto traumatico. Il partito fu infatti accusato di aver assecondato una politica culturale rigida e dogmatica in cui tutti gli impulsi più dinamici erano stati schiacciati da una conformistica richiesta di obbedienza al modello culturale sovietico. L'organizzazione veniva descritta come una struttura ingabbiata tra lo stalinismo e una sorta di provincialismo aristocratico che implementava una politica culturale basata sul filosovietismo servile e su una gestione burocratica della cultura, confondendo, ancora una volta, propaganda e cultura.

Per uscire alla meglio da questa pioggia di critiche fu nominato responsabile culturale Alicata, che cercò di rinnovare la politica culturale abbandonando lo *zdanovismo*. Ma in ogni caso, tutti gli intellettuali dissidenti che firmarono la "Lettera dei 101" furono brutalmente allontanati dal partito.

Tutti questi eventi rappresentarono per il PCI uno spartiacque in quanto determinarono la fine dell'idillio tra lo stesso e quasi tutta la cultura progressista che affondava le sue radici nell'immediato dopoguerra.

Nonostante ciò, il rapporto tra struttura e intellettuali italiani non si interruppe mai completamente. Infatti, nel complesso il partito continuerà ancora per anni ad essere il punto di riferimento di parte della cultura italiana.

Analizzando la politica culturale più in generale, si mise da parte la feroce denuncia della cultura borghese occidentale dei primi anni '50, fino ad arrivare alle parole di Alicata al IX congresso nel 1960. Il dirigente di lungo corso ammise finalmente che Hollywood non poteva più essere considerata semplicemente come "*una delle centrali ideologiche per la propaganda di massa della guerra fredda*"¹⁵. Questo tentativo di ricostruzione e rinnovamento della politica culturale fu basato sull'eredità gramsciana che proprio in quegli anni stava conoscendo numerosi apprezzamenti non solo in Italia, ma nel mondo intero.

Riporto un passo che esprime perfettamente il contrastato rapporto tra il partito e mass media. "*Prima ancora dell'avvento della televisione, i comunisti avevano protestato contro la faziosità politica della radio di Stato e gli aspetti prettamente americani dei suoi programmi di intrattenimento. Così l'avvio delle trasmissioni*

¹⁵ Intervento di Alicata, IX Congresso, 1960.

televisive sotto un'amministrazione della Rai sponsorizzata politicamente dalla DC non poteva che suscitare una reazione assai circospetta. In questo senso vi fu una differenza qualitativa tra le risposte dei democristiani e dei comunisti al nuovo mezzo di comunicazione. Mentre i cattolici si impegnarono in dibattiti sul significato e le implicazioni della televisione, il PCI si autoconfinò alla pura e semplice condanna e alla propaganda, sottolineando il monopolio clericale della sua direzione e la bassa qualità dei programmi, moltiplicando al tempo stesso i suoi sforzi per convincere i propri seguaci a sintonizzarsi sui servizi italiani di Radio Mosca e Radio Praga. Vi era grande preoccupazione, all'interno del partito, sul fatto che la tecnologia potesse venire utilizzata per precisi fini politici, tra cui il completamento del processo di soppressione degli elementi critici della cultura e l'instaurazione in tutto il paese di un modello di piatto conformismo.”¹⁶

Occorre segnalare comunque che all'interno del PCI era presente una piccola minoranza, guidata da Pietro Ingrao, più sensibile all'importanza del mezzo televisivo. E' infatti databile al 1959 una proposta di legge relativa ad una riforma radiotelevisiva firmata da Lajolo, Pajetta e dallo stesso Ingrao. Si trattava di una seppur timida apertura nell'atteggiamento di radicale chiusura e snobismo nei confronti del piccolo schermo.

Alicata si occupò per la prima volta dei problemi legati al nuovo mezzo di comunicazione in un articolo pubblicato su Rinascita nel 1958, dal titolo “La degradazione della cultura italiana in regime democristiano e clericale”.

Così scriveva: *“Nel campo dei più moderni strumenti della diffusione di massa della cultura (radio,tv), l'unico dubbio possibile è se l'elemento da mettere per primo in luce sia il criterio discriminatorio che presiede alla scelta dei programmi e dei collaboratori, o la mediocrità dei risultati.[..]. Lo spirito reazionario si manifesta nelle forme più volgari e l'approssimazione e la superficialità culturale nelle forme più sciatte e grottesche.”¹⁷*

Al IX congresso la diffusione radiofonica e televisiva venne considerata ancora in termini di pura propaganda. Questo modo esclusivamente politico di considerare la televisione non permise il dibattito sulle conseguenze che essa avrebbe potuto avere più a lungo termine. Poca o nessuna attenzione fu dedicata al contributo che

¹⁶ S. Gundle, op. cit. pagg. 214-215.

¹⁷ Alicata, *La degradazione della cultura italiana in regime democristiano e clericale*, in Rinascita, XV (1958), 2, ' 117.

essa stava dando, nel bene o nel male, all'unificazione della cultura d'*élite* con la cultura popolare o al modo in cui stava diventando un elemento importante della vita quotidiana, allargando gli orizzonti, creando occasioni per un'identità interclassista e contribuendo a veicolare nuovi gusti e stili di vita. Un simile altezioso disprezzo fu messo in pratica dagli intellettuali di sinistra, caratterizzati da atteggiamenti preindustriali.

Per la cultura comunista l'intellettuale tradizionale continuò ad occupare un posto centrale nel sistema culturale italiano.

Anche dopo la seconda metà degli anni '50, si tennero molti dibattiti sul rapporto tra gli intellettuali e il partito o la massa operaia, ma senza mai prendere nella giusta considerazione i cambiamenti sopravvenuti nella società.

Così come il declino dell'influenza del partito tra le *élites* culturali, anche lo stesso *status* e il ruolo degli intellettuali subì una profonda ridefinizione.

Inoltre, la grande crescita del livello dell'istruzione tra gli Italiani, rese obsoleto l'atteggiamento pedagogico con cui il PCI aveva concepito il ruolo politico degli intellettuali nella lotta per l'egemonia.

Il fattore più decisivo fu senza dubbio la grande diffusione dei moderni mezzi di comunicazione di massa e soprattutto della tv, che non solo predispose un'unificazione culturale su basi completamente differenti da quelle teorizzate dai comunisti, ma creò inoltre nuovi canali comunicativi e di dibattito a cui gli intellettuali tradizionali non erano avvezzi, sgretolando così la loro funzione egemonica.

Mentre nelle sezioni di partito della DC, ci si affrettava a installare apparecchi televisivi, nelle sezioni e nelle Case del popolo ciò veniva fortemente osteggiato.

I militanti più integralisti, che nei primi anni della tv si identificavano con la frangia più stalinista del PCI, non tardarono a definire i primi programmi come "spazzatura clericale", applicandosi per dissuadere gli altri compagni a cadere nella tentazione televisiva.

Nei giudizi della stampa del partito sul contenuto di alcuni dei più popolari programmi televisivi ci si accaniva contro la loro crudeltà o la loro influenza disumanizzante che inebetiva il telespettatore.

A suscitare risentimento furono soprattutto gli spettacoli a quiz nei quali spesso vi era in palio una somma pari ad un anno del salario medio di un operaio. Questo è il giudizio di Vie Nuove: *"In un paese come il nostro, a bassissimo tenore di vita,*

il soffiare sotto il naso di un povero diavolo un “piatto” di queste proporzioni costituisce una offesa per tutti quanti.[..] Abituata a importare i suoi programmi dall’America non se ne è resa conto. Né poteva rendersene conto, lontana com’è dalla vista della gente normale, dal gusto dall’intelligenza degli italiani.”¹⁸

Difficilmente valutazione poteva essere più errata. La tv infatti si stava velocemente accaparrando tra le famiglie di numerosi iscritti al partito, un grande favore.

Non è un caso che il livello di partecipazione iniziò così sensibilmente a diminuire. Ancora una volta i critici comunisti non riuscirono ad andare oltre quello che non gli aveva permesso di creare, ma neanche di capire il gusto popolare. Mentre le figure più prestigiose erano occupate a rimpiangere l’eliminazione del neorealismo e a deplorare la programmazione televisiva, il cinema popolare degli anni ‘50 e i nuovi spettacoli a quiz polarizzavano un diffuso interesse.

Un limitato tentativo di avvicinamento al nuovo mezzo televisivo e di avvicinarsi ai gusti della massa viene operato dalla rivista più dinamica tra tutta la stampa di partito comunista, *Vie Nuove*. Essa iniziò a difendere le personalità che venivano allontanate dal profondo moralismo che si era insediato all’interno della RAI, come la sensuale cantante Abbe Lane. Ma era positivo già che se ne occupasse una piccola parte della stampa di partito, sebbene tale rivista continuasse a raffreddare l’entusiasmo comune, assumendo un tono di biasimo nei confronti di tutti coloro che dimostravano interesse nei confronti dei due simboli dello sviluppo economico, automobili e televisione, decantandone l’utilità.

*“Mentre i critici, gli intellettuali, e i militanti, sembravano esserne infastiditi, semplici iscritti, e simpatizzanti del partito potevano inorgogliersi del fatto che la fascinosa assistente di Mike Bongiorno, Edy Campagnoli fosse un’ex finalista di miss Vie nuove”.*¹⁹

Anche le famose feste dell’Unità, nella seconda metà degli anni ‘50, inevitabilmente subirono l’influenza televisiva. Infatti iniziarono a invitare celebrità e cantanti popolari, divenuti famosi grazie al tanto vituperato Festival di Sanremo. In questo modo i dirigenti accettarono di perdere un po’ di identità

¹⁸ *Processo alla tv. Il controfagotto come la classica arma a doppio taglio*, 26 febbraio 1956 in *Vie Nuove*.

¹⁹ S. Gundle, op. cit., pagg. 218-219.

politica e spontaneità in luogo di un maggiore successo tra la popolazione e di uscire da una condizione di isolamento culturale.

Gradualmente, le feste persero quel carattere proprio del ghetto culturale dei primi anni '50, per diventare uno strumento delle case discografiche che volevano sponsorizzare i loro artisti.

Testardamente, l'ostilità nei confronti del puro intrattenimento e, in particolare, per la musica leggera perdurava a essere molto pronunciato.

Gli intellettuali di sinistra non riuscirono mai a reagire alle sfide della cultura di massa, troppo presi a barricarsi entro i privilegi di una categoria tradizionale ormai sulla via del tramonto. Ma le preoccupazioni degli intellettuali in alcuni casi si incanalavano verso una risposta propositiva interessante. Un esempio è la fondazione nel 1957 delle ARCI (Associazioni Ricreative e Culturali Italiane). L'obiettivo era quello di dare nuovo vigore alla sfera ricreativa del mondo operaio e arginare il declino organizzativo di un settore in cui, nei primissimi anni del dopoguerra, i comunisti erano egemoni.

Nonostante tra alcuni esponenti di questa organizzazione vi fossero ancora i toni di critica per una televisione che deformava la realtà, nella gran parte dei casi venne accantonata la visione apocalittica della massificazione della cultura.

La funzione principale delle ARCI era quella di spronare i propri iscritti ad un atteggiamento attivo e critico nei confronti della cultura, ma non più di rifiutarla *in toto*. Le ARCI furono importanti per creare nuovo consenso attorno alla cultura della sinistra tra tutti gli strati della popolazione, non solo la classe operaia, e togliersi di dosso quell'approccio rigidamente politico alla cultura propugnato da un URSS che ormai all'inizio degli anni '60 aveva perso parte del suo fascino. Ma la struttura burocratica del partito non sostenne con grande entusiasmo le iniziative delle associazioni, che vennero relegate al ruolo di appendici ricreative. L'unidirezionalità dei canali di informazione e decisione del partito non permisero allo stesso di comprendere i mutamenti fondamentali iniziati negli anni '50.

In sintesi, riguardo alla politica culturale dei comunisti di questo periodo, non si può affermare che si arrivò ai risultati attesi, nonostante qualcosa si fosse mosso per un cambiamento più attento alla modernizzazione, dopo il cruciale 1956.

Alla fine del decennio, il PCI si rese conto che i cambiamenti sociali ed economici, nonché il grande successo della televisione e della stampa popolare

non potevano continuare ad essere ignorati. Pertanto, la politica culturale aveva bisogno di una taratura.

Alicata modificò l'organizzazione delle varie edizioni dell'Unità, lanciando una nuova edizione nazionale nel 1962. Anche la politica editoriale mutò. Infatti, il quotidiano smise di essere la bibbia del militante perfetto, occupandosi di temi più vari e meno impegnativi. La televisione veniva considerata ancora uno strumento di propaganda nemico, ma con il 1960 il rapporto iniziò a mutare in una direzione più accondiscendente, anche grazie all'inserimento nella programmazione delle *Tribune Politiche*.

Negli anni '60, il progressivo disallineamento dall'ortodossia del comunismo internazionale, la rottura cino-sovietica e la morte di Togliatti nel 1964 furono avvenimenti significativi per la strategia culturale.

Togliatti capì che bisognava trovare nuovi canali comunicativi che potessero attivare nuovamente i giovani verso il partito, ma questa buona intenzione fu viziata da un paternalismo che ne precludeva ogni possibilità di riuscita.

A questo punto, proprio le caratteristiche della cultura che i comunisti avevano più intensamente deplorato negli anni '50, come l'intrattenimento e l'evasione del cinema e delle riviste, rappresentavano il carattere più tangibile e distintivo della cultura giovanile che si affacciava agli anni '60.

L'abbandono della linea catastrofista coincise con la nomina nel 1963 della giovane Rossana Rossanda, una donna capace e sicuramente più dinamica rispetto al suo predecessore Alicata. Un anno prima invece, venne abolita la commissione culturale nella sua vecchia forma burocratica.

La Rossanda, donna dalla profonda cultura, fu artefice di un radicale processo di apertura, cercando di dialogare con l'*intelligenza*, senza giudicare sul valore dell'opera per la causa comunista e di superare l'atavica inclinazione a demonizzare la neonata industria culturale italiana. La responsabile della linea culturale del partito scriveva sull'Unità che, sebbene fosse giusto preoccuparsi per l'egemonia borghese nel campo della cultura di massa, *“non bisognava considerare la cultura di massa come il diavolo perché l'accesso delle masse ai consumi culturali [...] è prima di tutto e sempre un fenomeno di democrazia.[...] Mi succede spesso di incontrare nei più conservatori fra gli intellettuali italiani un così sacro orrore per i film deteriori, i fumetti, la televisione, la moda e i divertimenti d'evasione che ho cominciato ad insospettirmi. E con lo scoprire che*

il loro orrore, nove volte su dieci, non è già per la cultura di massa. Ma per le masse come consumatrici di cultura.”²⁰

Se da una parte questo tentativo di rinnovamento fece riacquistare consenso al partito tra gli intellettuali, dall'altra rese impossibile mantenere un'unica linea teorica e il partito cominciò a perdere di unità. Ma per questa sua linea politica fu subissata di critiche e allontanata da parte di numerosi esponenti del partito, refrattari a un sostanziale cambiamento, non riuscendo infatti i quadri più anziani ad allontanarsi mai dalla visione tradizionale e unitaria del partito.

Il 1968 fu un momento decisivo per la storia del PCI.

All'interno del partito furono in pochi quelli che si resero immediatamente conto dei mutamenti in atto e ciò fu un'occasione mancata per incanalare i voti dei giovani sessantottini verso i comunisti. L'incomprensione nacque da ambedue le parti. I contestatori spesso serbavano un certo disprezzo per la sinistra istituzionale, fomentato dall'estremismo pantoclastico, mentre i politici avevano sovente un pregiudizio nei confronti di ragazzi, che, nella stragrande maggioranza dei casi, erano figli della borghesia, nemica storica del popolo operaio. Nonostante lo scetticismo verso gli studenti, il PCI non poteva permettersi di sottovalutare un tale momento di contestazione al sistema vigente, soprattutto in vista delle elezioni del 19 maggio 1968.

Sagace politico navigato, il segretario del partito Longo fu la personalità che più cercò di instaurare un dialogo con i ragazzi al fine di indirizzarli al voto. Animato dalla consueta doppiezza propria del PCI, in alcune occasioni, si scagliava contro le violenze del movimento, in altre, le fomentava incanalandole nel rovesciamento sistemico radicale che in quegli anni tornava a sembrare un'ipotesi non più così utopica. Ma in realtà, il partito non arrivò mai a credere che abbandonare la sua strategia parlamentare o il suo sistema di alleanze fosse l'ipotesi più giusta da percorrere e tutti coloro che spinsero verso tale percorso furono rapidamente allontanati dal partito. Provò tuttavia ad incanalare la pressione della contestazione verso il mutamento istituzionale. Ma l'esito delle elezioni non fu un successo per i comunisti come molti pensavano: l'aumento dell'1,64% rispetto alle elezioni precedenti fu troppo poco rispetto all'enorme potenziale elettorale scaturito dal movimento del '68.

²⁰ R. Rossanda, Risposta a un lettore, L'Unità, 1° maggio 1965.

Così commenta Gundle: *“Per quanto il PCI abbia finito per diventare il principale beneficiario politico dell’intero ciclo della protesta, con un notevole rafforzamento della sua posizione politica alla metà degli anni Settanta, sarebbe un’esagerazione sostenere, come ha fatto Gerardo Chiaromonte uno degli esponenti più autorevoli della destra del partito, che i movimenti non abbiano fatto altro che imprimere una forte accelerazione a dei processi di trasformazione economica, sociale o culturale già in corso ai quali il partito aveva dato in realtà un grande contributo. In realtà i movimenti furono molto più che l’espressione di un continuità – anzi per molti versi interruppero bruscamente il modello di modernizzazione in atto fino a quel momento in Italia – e il PCI ebbe un ruolo francamente minore rispetto a loro.”*²¹

Negli anni ‘70 nella cultura comunista gli apparati ideologici ritrovarono un’importanza fondamentale, spinti dall’interesse quasi morboso che raggiunsero gli iscritti di Gramsci in questo periodo e dagli studi strutturalisti di Althusser che diedero nuova linfa e spazio al marxismo.

Il partito mise al centro della sua politica culturale l’istruzione, verso la quale riversò tutti i suoi sforzi. Nel 1971 Giorgio Napolitano, l’allora responsabile della politica culturale del PCI affermava: *“Vogliamo una scuola aperta alle esigenze di trasformazione della società italiana, agli interessi delle masse lavoratrici e popolari, alle istanze ideali e politiche, alla concezione del mondo e alle posizioni culturali di cui è portatrice la classe operaia.”*²²

Sotto la guida di Napolitano, il PCI finalmente riuscì a capire l’importanza della dimensione di massa della cultura, soprattutto per instillare i valori comunisti all’interno della popolazione. Gli intellettuali vennero sensibilizzati ad analizzare i *mass media* a condizione tuttavia che abbandonassero l’irriducibile atteggiamento aristocratico nei confronti della televisione ancora molto presente. Ciò portò a un ampio e ricco movimento di sinistra che spingeva per una sostanziale riforma della RAI, ma di questo me ne occuperò più approfonditamente in seguito.

E’ il 1970 e la televisione diventa un punto focale all’interno della politica culturale della sinistra a quindici anni dalla sua nascita.

²¹ S. Gundle, op. cit., pag. 308.

²² G. Napolitano, *Crisi della scuola e trasformazione rivoluzionaria della società italiana*, in *Critica marxista*, IX(1971),1, pag 20.

2.2 La demonizzazione della televisione

Almeno fino al biennio 1968-‘69 la cultura e l’azione politica del PCI rispetto alla televisione sono state caratterizzate da una sostanziale estraneità dovuta ad un altezzoso disprezzo che non permise, tranne in rarissimi casi, di analizzare con lucidità le potenzialità del nuovo mezzo televisivo. Ciò a causa del pregiudizio nei confronti di caratteristiche proprie della tv come l’americanismo, la promozione di valori propriamente borghesi e la sua appartenenza ai generi bassi della cultura, nonostante le ambizioni pedagogiche che animavano la prima tv.

Un *american way of life* propugnato dal mezzo televisivo che i comunisti proprio non riuscivano a digerire e che veniva descritto come un elemento disgregatore della famiglia, quando in realtà semmai ebbe l’effetto opposto, vale a dire quello dell’autoisolamento della famiglia italiana attorno alla tv. Esattamente il contrario della vita di comunità dell’epoca pre-televisiva.

Scrivono l’Unità: *“A parte il fatto che per ora [negli USA] la televisione è divertimento di pochi fortunati e che i programmi sono ancora scarni e tecnicamente imperfetti, ricordiamoci che migliaia di persone già conoscono questa famosa TV come la maggior disgregatrice della famiglia, come arma di propaganda bellica e come subdolo strumento per la rovina delle nuove generazioni. [...] Di fronte all’esperienza americana, è nostro compito, e quello dei dirigenti della televisione italiana, stare in guardia perché i nostri figli non siano un giorno in alcun modo vittime di un simile brutale attentato a quanto c’è in loro di candido e generoso; ma possano godere, come accade in altri paesi veramente democratici, di programmi televisivi divertenti, istruttivi ed ispirati a principi della più grande umanità.”*²³

Fin dagli anni ‘50 si sviluppò un contraddittorio processo in cui la tv ha cercato a lungo presso il PCI, senza alcun risultato, una legittimazione che invece dalla società le arrivò fin da subito.

In questi termini si esprime l’Unità, occupandosi per prima nel mondo comunista della tv, a pochissimi giorni dal suo lancio. *“La tv sarà un privilegio riservato a pochi eletti. Ma di invidiarli francamente non ci sentiamo. E questo per la semplicissima ragione che abbiamo seguito i programmi che la tv italiana offre*

²³ V.O., *TV: guerra o pace in famiglia?*, L’Unità, 14-1-1954.

agli abbonati. [...] Francamente verrebbe voglia di chiamar <<privilegiati>> quelli che nella rete non son caduti ed hanno fatto a meno della tv".²⁴

Così, mentre la DC metteva le mani sull'industria culturale, prima con la radio e poi con la tv, l'approccio culturale comunista, viziato da un forte pregiudizio antitecnologico, mirava a stabilire una certa egemonia nelle lettere e nella cinematografia.

Scrive Giandomenico Crapis: *"Con queste premesse era evidente che il nuovo medium televisivo venisse trascurato e privato di qualsiasi attenzione culturale oppure, diventato oggetto di preoccupazione, degnato soltanto di una forte vigilanza politica. Sul piano culturale il vuoto di riflessione sulla tv nei periodici del PCI durante gli anni cinquanta fu quasi totale: era anche il sintomo della rinuncia ad uscire fuori dai territori del dibattito filosofico - letterario e della sottovalutazione di tutto ciò che in quelli non rientrava."*²⁵

Ma c'è un articolo del 1956 pubblicato su Rinascita che più di ogni altro mette in luce il seme dell'atteggiamento pregiudiziale comunista. Scrive infatti Malaspina: *"La Rai lungi dallo svolgere, attraverso il nuovo mezzo tecnico, una funzione tendente all'elevamento culturale del popolo, allo sviluppo delle capacità critiche, all'affinamento della sua sensibilità estetica, cerca all'opposto di estraniare le masse dai problemi concreti della vita nazionale, di ottundere ogni capacità di giudizio, di degradare il gusto, di propagandare, in maniera più o meno velata, l'ideologia della classe dominante. Se la televisione oggi riesce una limitata azione positiva, ciò avviene, evidentemente, perché le esigenze del pubblico non possono essere del tutto ignorate e la Rai è quindi costretta, di tanto in tanto, a fare alcune concessioni."*²⁶

Nella seconda metà degli anni '50, di fronte agli straordinari successi della televisione, la cecità comunista si trasformò in una doppiezza caratterizzata dalle prime pesanti contraddizioni che dovette affrontare la cultura comunista. La *weltanschauung* rossa infatti iniziò ad ondeggiare tra il disprezzo per una tv troppo figlia del capitale per essere amata e la presa d'atto della popolarità di questo *medium*, anche tra la classe operaia, troppo evidente per essere totalmente rifiutato.

²⁴ L'Unità, 9 gennaio 1954.

²⁵ G. Crapis, *Il frigorifero del cervello, Il PCI e la televisione da <Lascia o raddoppia?> alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, 2002.

²⁶ L. Malaspina, *Un primo sguardo ai problemi della televisione*, Rinascita, marzo 1956.

Nel 1957 la tv aveva ormai superato la fase di rodaggio, contando ormai circa settecentomila abbonati e, potendo vantarsi di un successo senza precedenti tra la popolazione, era pronta a diventare adulta accrescendo la sua programmazione, fino ad allora abbastanza ristretta, e inserendo finalmente la pubblicità. Ciò naturalmente accentuò la critica comunista, la quale vedeva nella dilatazione del palinsesto un ulteriore pericolo antidemocratico e integralistico. Elevandosi ad un ruolo paternalistico a cui era viziosamente avvezza, considerava la popolazione totalmente passiva e quindi facilmente influenzabile dal mostro televisivo.

Così Tutino: *“Bisognerà vedere che cosa significherà una tal mole di trasmissioni televisive, in un paese come il nostro, dove l’analfabetismo è ancora un grave problema e le pretese di monopolio spirituale della Chiesa cattolica diventano sempre più pericolose. [...] Il suo potere spirituale attende solo uno strumento come la televisione per espandersi senza freni e conquistare un potere assoluto. In questo caso l’analfabetismo sarebbe il più potente alleato per uno sviluppo aberrante (cioè illiberale e antidemocratico) dello strumento televisivo.”*²⁷

Ancora Tutino, sul Contemporaneo, pochi mesi dopo parlerà di <torture del programma televisivo> che il pubblico <sofferta volontariamente>. E prova <delusione e i rimorsi> ogni qualvolta al termine dei programmi < si accorge di aver sprecato due o tre ore che si potevano dedicare utilmente> ad altro.²⁸

Non mancarono interventi di lucida analisi sulle conseguenze sociali della televisione, come quello di Togliatti, che poi difficilmente ebbero un seguito. Si trattò piuttosto di isolati sprazzi di lucidità in un mare di buio pregiudizio.

Con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, il segretario del PCI analizzava su Rinascita come la partecipazione collettiva alla televisione fosse da non sottovalutare perché, per la prima volta, grazie alla tv milioni di persone potevano interessarsi a problemi di ordine sociale o politico. Infatti, in occasione dell’elezione del nuovo Papa scrive: *“Il Vaticano, insomma, è stato tratto giù dal cielo e portato sulla terra. [...] Tutto ciò contiene elementi notevoli di progresso mentale. E’ stata una lezione di cose, forse più efficace di molti testi di razionalismo. E potrà avere un’importanza particolare per l’Italia. [...] Non è male che siano stati sollevati i veli e anche la gente comune abbia potuto gettare lo sguardo dietro le quinte.”*²⁹

²⁷ S. Tutino, *L’anno venturo*, in *Il contemporaneo*, 30 /11/1957.

²⁸ S.Tutino, *Mario Soldati*, in *Il contemporaneo*, 12/12/1957.

²⁹ Roderigo di Castiglia, *Del sacro e del profano*, in *Rinascita* n. 10, ottobre 1958.

Vie Nuove, come accennato nel paragrafo precedente, era l'organo di stampa comunista che più si occupava della televisione, ma nonostante ciò non era raro trovare toni cupi e catastrofisti negli articoli che si occupavano del mezzo televisivo. In un clima da aula di tribunale, in un violento attacco al piccolo schermo, la direttrice del periodico Macciocchi denunciava i pericoli a cui andavano incontro le masse proletarie culturalmente indifese.

“Milioni di persone siedono ogni sera come sui banchi di una gigantesca scuola, [...] la più grande di cui i clericali dispongano. I maestri che impartiscono la lezione sono gli agenti ideologici del monopolio, dell'integralismo clericale, gli impiegati di un concetto, di una sorta di immensa azienda di propaganda, che come un'azienda commerciale, deve produrre profitto politico. [...] Per quanto non sia questa la sede, chi può dimenticare che oggi si tratta di porsi anche il problema della diseducazione culturale che contraddistingue buona parte dei cosiddetti programmi ricreativi, dell'inebetimento con il quale si addormentano i cervelli dei telespettatori, attraverso le trasmissioni di chilometri di canzoni, i luoghi comuni più vieti, la retorica più banale, fino alla creazione di nuovi <<eroi>>, di nuovi ideali umani, che la tv presenta agli Italiani, come quel tale presentatore di <<Lascia o raddoppia?>> del quale [...] sono stati venduti mezzo milione di pupazzi che lo raffigurano vestito da sciatore e da fantino, da appendere nelle case dei telespettatori, sorta di feticcio di una nuova religione che anche gli ottentotti oggi rifiuterebbero?”³⁰

Le blande iniziative propositive nei confronti della televisione si limitarono all'estensione al video delle forme della battaglia per il cinema. Forti dell'esperienza dei cineclub, che avevano avuto un discreto successo come strumento di critica comunista ai film, immaginarono lo stesso anche per la tv, cercando di creare una fruizione collettiva, una tv con dibattito, per difendere i telespettatori dalla manipolazione e per abituarli a guardare criticamente e in maniera attiva i programmi della RAI. Ma questo progetto si rivelò fin da subito impraticabile per il carattere sempre più domestico della visione dovuto al sensibile aumento dei redditi medi degli Italiani.

Continua Crapis: *“Come era successo anche per il cinema, all'analisi comunista sulla televisione mancava una dimensione sociologica del fenomeno, dei motivi*

³⁰ M.A. Macciocchi, *Televisione alla sbarra*, in *Vie Nuove*, 21/2/1959.

per cui la gente la guardava e dei meccanismi remunerativi che in questo processo si davano sul piano emotivo e della partecipazione: i temi della monotonia del lavoro e del vivere urbano, del ruolo del divertimento e del tempo libero, ad esempio, non furono mai presi in seria considerazione.”³¹

Questo rifiuto nel legittimare culturalmente la televisione venne parzialmente messo da parte con l’inizio delle trasmissioni di Tribuna Elettorale. Dopo essere stato ignorato dalla stampa di partito, il piccolo schermo apparve a caratteri cubitali sulla prima pagina de l’Unità, grazie a questo fortunatissimo programma politico.

Si insinuò, da questo momento, per la prima volta all’interno delle fila comuniste, l’idea che bisognasse sfidare la DC sul suo stesso terreno, vale a dire quello della socializzazione della cultura attraverso i nuovi *mass media*.

Questa parziale apertura cominciata nel 1960, propiziata dall’inizio delle trasmissioni di Tribuna Elettorale (di cui mi occuperò in maniera più approfondita nel paragrafo 2.4), non significò tuttavia una completa accettazione della televisione e un riconoscimento delle sue implicazioni socio-culturali. Infatti, il giudizio sui programmi televisivi, nella gran parte dei casi, restò ancorato ad un ideologismo pregiudiziale, rifiutando di cercare di capire le ragioni che rendevano un programma un grande successo per il pubblico.

Ancora nel 1968 infatti, ben quattordici anni dall’inizio delle trasmissioni televisive, Rinascita inveiva contro la televisione accusandola di “*ridurre a un cretinismo collettivo la maggioranza degli Italiani*”³², mentre l’Unità la descriveva come “*il frigorifero del cervello e della coscienza dell’uomo*”³³ che andava ad intaccare l’incolumità mentale del telespettatore.

L’unico a mostrarsi sensibile al video all’interno del partito sembrava ancora una volta essere Togliatti, che sottolineava le potenzialità di progresso mentale che potevano essere generate dalla televisione.

Nel 1962, con il suo solito pseudonimo, Togliatti scriveva su Rinascita, riguardo alla serie di successo “I Giacobini” di Federico Zardi: “*La trasmissione televisiva de I Giacobini può essere considerata un importante fatto della cultura nazionale. [...] Ciò che importa è che per alcune settimane alcuni milioni d’italiani, di tutte*

³¹ G. Crapis, op. cit., pag. 40.

³² A. Terenzi, *Quotidiani in crisi*, Rinascita, 2/8/1968, pag. 20.

³³ D. Natoli, *La Rai-tv ha preparato la sorpresa post-elettorale*, in inserto-tv de l’Unità, 2/5/1968.

*le condizioni e di tutte le età, hanno visto e avuto davanti alla mente loro una rivoluzione, sono stati tratti a pensarla e giudicarla concretamente [...] a discutere, a parteggiare.”*³⁴

Durante gli anni '60, nei confronti della televisione i comunisti agirono su due fronti. Come spiega Crapis, il primo era di *“smascherare l'azione corruttrice esercitata sui bisogni popolari dai grandi monopoli che imponevano le loro scelte e manipolavano desideri a proprio piacimento, il secondo era quello di organizzare le masse al momento del consumo per poter far fronte alla offensiva delle forze capitalistiche.”*³⁵

Un'offensiva che, secondo Alicata, rischiava di essere devastante soprattutto nel Mezzogiorno, dove poteva avere facile gioco della cultura e della realtà meridionali, imponendosi come uno strumento magico che alimentava antichi vizi come *“passività e ignavia, fatalismo e soggezione.”*³⁶

Paradossalmente, la tv, nonostante lo stretto controllo democristiano, mutò radicalmente la società degli anni '50, avvantaggiando proprio il partito che più l'aveva criticata. Ma il partito di Via delle Botteghe Oscure, affidandosi ad una critica sempre preminentemente politica, mancò nell'analisi sociale del mezzo. Scrive Crapis: *“Mancava, invece, alla cultura comunista, la coscienza della novità sostanziale rappresentata dal video, della sua funzione fondamentale di essere al di là di tutto una scuola di attualità, illustratrice di contemporaneità, un passo in avanti rispetto all'ignoranza del passato o all'immutabilità di certa tradizione.”*³⁷

Sulla stessa linea di pensiero si trovava Umberto Eco, che nonostante fosse un intellettuale vicino alla causa comunista, ebbe il grande merito di capire fin da subito gli errori di sottovalutazione della cultura di massa da parte della critica comunista. Pur ammirando la strenua ricerca di uno stretto rapporto con la cultura umanistica “alta” di sinistra, Eco scriveva riguardo alla mercificazione e alla massificazione della cultura: *“Ma poiché la cultura umanistica ufficiale lo ha declassato come universo di disvalori, non ne viene tentata alcuna reale operazione di acquisizione. [...] Il fatto è che la cultura di sinistra non ha ancora*

³⁴ Roderigo di Castiglia, *I Giacobini*, in *Rinascita* 5/5/1962.

³⁵ G. Crapis, op. cit., pag. 50.

³⁶ I. Cipriani, *La tv nel Sud*, *Rinascita*, 12/5/1962.

³⁷ G. Crapis, op. cit., pag. 57.

*fatto un sol passo per discutere la natura dell'emozione estetica e delle funzioni dell'arte in una nuova situazione storica e sociale.”*³⁸

L'ostilità della cultura comunista nei confronti del piccolo schermo va ricercata in una più generale diffidenza verso il progresso della tecnica, se non addirittura in un vero e proprio misoneismo. Un'atavica avversione verso le svolte tecnologiche occidentali, segnata da una concezione poco disposta a fare propri i risultati dello sviluppo.

Ciò è dimostrato anche dal particolare atteggiamento degli esponenti del PCI nel lungo dibattito per l'introduzione del colore negli schermi televisivi italiani.

Un problema prettamente tecnico ma che ebbe importanti conseguenze politiche. Nel 1972 i repubblicani minacciarono di far cadere il governo se fosse stato approvato il disegno di legge che introduceva questo tipo di innovazione tecnica, perché, d'accordo con il PCI, ritenevano che ciò avrebbe avuto gravi ripercussioni sulle economie delle famiglie.

I comunisti, pervasi da una visione pedagogica della politica, ritenevano che gli Italiani non fossero interessati al colore e che avrebbero subito la seduzione di un nuovo *status symbol* se si fosse permessa la circolazione dei nuovi apparecchi televisivi, per non parlare della potenzialità ancora più evasiva e alienante che il colore avrebbe portato con sé.

Si riproponevano così i vecchi fantasmi della cultura di sinistra nei confronti delle innovazioni sviluppate dai media. A tal proposito Crapis scrive: *“Di fatto il PCI rinviava a data da destinarsi l'appuntamento con un'innovazione tecnica che aveva già riguardato da anni quasi tutti i paesi dell'Europa e i più sviluppati del mondo moderno. [...] C'era in questo atteggiamento un vecchio riflesso dirigista erede dei piani quinquennali, ma anche un plus di circospezione e di cautela nei confronti del mezzo elettronico.”*³⁹

A metà degli anni '60, il PCI iniziò ad interessarsi sempre più alla televisione, concentrando il proprio interesse su programmi di qualità, o su spettacoli censurati dalla RAI, come “La vita di Caravaggio” o “Il circolo Pickwick”, sempre per ribadire la propria alterità alla cultura dominante e recuperare quella figura dell'autore impegnato propria del cinema, che la televisione stava perdendo.

Comunque, in questi anni, il rapporto tra PCI e tv si sedimentò su determinati aspetti.

³⁸ U. Eco, *Modelli descrittivi e interpretazione storica*, Rinascente, 1.

³⁹ G. Crapis, op. cit., pag. 90.

Fin dall'inizio i comunisti furono decisi fautori del controllo parlamentare, enfatizzando sempre l'imprescindibilità del monopolio pubblico. L'accesso allo strumento doveva essere sempre guidato però dall'ideologia per proteggere il telespettatore dalle violente mistificazioni della classe dominante. Inoltre, si insisteva sull'importanza di assemblee miste di addetti ai lavori e telespettatori da collocare ad ogni livello organizzativo dell'ente.

In corrispondenza delle elezioni del '68, il partito lanciò la protesta dello "sciopero del canone". Un'iniziativa volta a denunciare la propaganda prettamente governativa della RAI all'avvicinarsi delle elezioni. Una campagna di disobbedienza però, volta a raggiungere un risultato solo nel breve periodo, in vista delle elezioni, e non un progetto di trasformazione di ampio respiro.

La stagione di Canzonissima '68-'69 fu quella che riscosse più successo tra i telespettatori, con ascolti medi che toccavano punte di 22 milioni di persone.⁴⁰ Ormai l'industria della musica leggera era decollata e trovava in questo programma la sua vetrina più importante. Ma questo straordinario apprezzamento tra la popolazione poneva delle difficoltà evidenti nell'approccio tradizionale allo spettacolo leggero da parte dei comunisti.

Divertimento ed evasione erano ancora considerati disvalori da censurare ideologicamente e totalmente inconciliabili con l'impegno politico.

La televisione così tornava ad essere uno spauracchio, definita come "*mostro di massa*" e tornavano in voga parole come alienazione, astrazione e mitizzazione. A tal proposito è fondamentale l'analisi di Crapis: "*C'è una costante ideologica antitelesiviva nel pensiero comunista, che come la famosa talpa, scompare ma continua a scavare, per poi ricomparire non appena si verificano le condizioni favorevoli, cambiano gli umori, si modifichi la temperatura dello scontro politico*".⁴¹

Un'analisi, lucida, completa e strutturale, scevra da molti dei pregiudizi che covavano gli intellettuali comunisti nei confronti della tv è compiuta dal critico televisivo dell'Unità, Giovanni Cesareo, nel 1970.

L'autore effettua una scansione economica, sociale e politica dell'apparato televisivo, nella quale si intravedono stimoli innovativi, sebbene perduri nell'opera una visione negativa degli scenari futuri della televisione. Egli si propone di effettuare questa analisi con l'obiettivo di fare luce su ciò che accadeva

⁴⁰ Fonte: Ufficio stampa Rai, http://www.ufficiostampa.rai.it/mb_index.aspx?file=mb_56301.html

⁴¹ G. Crapis, op. cit., pag. 81.

dietro al video, al fine di difendere il telespettatore, nella consueta ottica paternalistica propria dell'*intelligenza* di sinistra. Tutto ciò perché *“Non si può sperare di <<difendere>> il telespettatore fermandosi al momento della ricezione del <<messaggio>>”. In fondo il lavoro di analisi del<<messaggio>>, anche se compiuto collettivamente (e non bisogna dimenticare che organizzare i gruppi di ascolto è tutt'altro che facile, dato il carattere eminentemente domestico della fruizione televisiva), tende a modificare l'atteggiamento di uno solo dei termini del rapporto televisione-pubblico: tende a modificare l'atteggiamento del pubblico.”*⁴²

Nel suo libro Cesareo trova anche lo spazio per ammettere gli errori di sottovalutazione del PCI che di fatto consegnarono la RAI nelle mani del potere democristiano. *“I gruppi di potere della classe dominante hanno potuto, fino ai tempi più recenti, condurre la loro guerra del video in relativa tranquillità perché sono riusciti a sottrarre la Rai-TV a qualsiasi controllo pubblico, approfittando anche della leggerezza con la quale la cultura più impegnata e il movimento operaio hanno, per lungo tempo, trattato la questione della TV.”*⁴³

Continua Cesareo: *“ Il perpetrarsi di una simile situazione, è stato facilitato da due elementi. Dallo sprezzante disinteresse, accompagnato da sporadiche e platoniche denunce, che gran parte degli intellettuali e delle forze culturali hanno dimostrato per anni, almeno ufficialmente, nei confronti della televisione e ha loro impedito di cogliere la reale importanza di questo nuovo mezzo; dal gravissimo ritardo con il quale il movimento operaio, anche troppo fiducioso nelle sue tradizionali forme di collegamento con le masse, ha preso coscienza degli effetti che la TV poteva e può avere non solo e non tanto sul comportamento elettorale degli italiani, quanto sulla loro mentalità e sulle loro abitudini di vita. Fino ai tempi più recenti, anche il partito comunista si è limitato alle proteste verbali e contingenti, e non di rado puramente strumentali, o a qualche timida iniziativa parlamentare, tentando solo in qualche caso di investire della questione le masse.”*⁴⁴

Senza dubbio, quello di Cesareo rappresenta, considerata anche la sua appartenenza politica, un lavoro apprezzabile da più punti di vista, in quanto è riuscito a mettere in luce efficacemente le contraddizioni della televisione italiana.

⁴² G. Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*, Franco Angeli Editore, 1970, pag.12.

⁴³ *Ivi*, pag. 72.

⁴⁴ *Ivi*, pagg. 75 – 76.

2.3 Tribuna elettorale: Togliatti in televisione

Come ho spiegato nei precedenti paragrafi, l'inizio delle trasmissioni di Tribuna Elettorale rappresentò un punto di svolta nella politica televisiva comunista.

L'avvento di questo fortunato programma, condotto dall'abile e imparziale moderatore Gianni Granzotto, costituì il primo esempio di *talk show* politico in Italia e fu promosso in occasione della vigilia delle elezioni amministrative del novembre 1960.

E' un momento fondamentale della storia della RAI. Infatti, per la prima volta tutte le forze politiche avevano un seppur limitato spazio in televisione e la politica si apprestava a subire un lungo processo di cambiamento. E' proprio grazie (o a causa di questo programma) che nascono i grandi partiti moderni di massa.

La televisione infatti, impone radicali cambiamenti nella gestione del rapporto con i propri elettori. Il dialogo diretto con i cittadini, la spettacolarizzazione della propaganda politica e la personalizzazione delle campagne elettorali, con il ruolo centrale del *leader* politico, sono gli aspetti principali di questo nuovo tipo di partiti.

La nascita di questo programma va fatta risalire alla sentenza Sandulli del 1960, che intimava ai dirigenti della RAI di aprire la televisione al pluralismo. Ma non furono meno importanti i nuovi equilibri governativi conseguenti alla crisi del centrismo e, soprattutto, le sempre più frequenti rimostranze dei partiti all'opposizione per una gestione arbitraria da parte della DC dell'azienda televisiva.

Il promotore della messa in onda di Tribuna Elettorale fu Fanfani, che, tornato in auge proprio in quegli anni all'interno del suo schieramento, decise di concedere più spazio alle altre forze politiche.

Ciò non fu un gesto di lealtà o di generosità politica, bensì un'acuta strategia volta a favorire la convergenza a sinistra e a placare tutte quelle critiche nei confronti del dominio assoluto democristiano sull'ente da parte dell'opinione pubblica italiana.

Fu uno scaltro e dignitoso compromesso con il quale la DC, mostrandosi aperta al confronto politico, riuscì a distogliere l'attenzione sulla questione della riforma che già in questi anni iniziava a circolare tra le forze liberali e a rafforzare il

dominio democristiano, dimostrando in questo modo di aver recepito le richieste della Corte Costituzionale.

Ma il partito di maggioranza giocava in casa e, come spesso accade, stabilì delle regole a suo favore, assicurandosi uno spazio preponderante rispetto agli altri partiti.

Senza dubbio però, queste trasmissioni ebbero un ruolo importante nel consolidare le basi democratiche del paese, dando vita a dibattiti politici propri di una democrazia matura, sebbene ancora molto giovane.

Per il PCI fu un evento epocale. Infatti, dopo gli anni '50 dominati dal maccartismo, si rompeva il "tabù rosso" e, per la prima volta, poteva comparire un politico comunista sul piccolo schermo. Naturalmente, ciò suscitò un polverone di polemiche e pose grandissima attenzione su Tribuna Elettorale.

Le parti più reazionarie della DC e i gruppi di pressione clericale videro in Togliatti in diretta sul Programma Nazionale un vero e proprio demonio.

Di fronte alla grande capacità di sostenere il contraddittorio politico da parte degli esponenti del PCI, come Pajetta, spesso di gran lunga superiore a quello dei *leader* democristiani, e preoccupati dalle elevate capacità propagandistiche del PCI, che, grazie allo spazio concesso, potevano dilagare, i ministri Scelba e Gonella sferrarono un violento attacco a Tribuna Politica⁴⁵.

Dopo aver apostrofato tale programma in Consiglio dei Ministri, l'uno, come <<una bestialità> che <serve solo a far fare comizi brillanti a Pajetta a spese della DC e del governo> e l'altro, incolpandolo di <<aver introdotto Togliatti e le ballerine nel cuore delle famiglie italiane>>, i due ministri confermarono le loro dure posizioni pubblicamente.

Così il Ministro di Grazia e Giustizia, Guido Gonella: *"Ho il dovere di precisare che difendo il diritto del cittadino di esigere contro ogni partigianeria che lo Stato monopolizzatore delle radiotrasmissioni non porti nelle famiglie una televisione immorale, filocomunista ed antinazionale pure offensiva di nazioni amiche. [...] Non intendo venir meno al dovere di combattere questo malcostume, rendendomi pure interprete delle legittime proteste che mi provengono dalla Magistratura."*⁴⁶

Togliatti appare sui teleschermi e per la prima volta il 14 ottobre 1960 poteva parlare direttamente alla popolazione. Una celebre puntata nella quale il *leader* del

⁴⁵ Dal 1961 Tribuna Elettorale diverrà Tribuna Politica.

⁴⁶ Dichiarazione di Gonella sulla tv, 23/11/1961, Fondo A. Fanfani, sez.I, s.1. b14, fasc20, ASS.

PCI fu vittima di una scorrettezza del giornalista de La Giustizia, Romolo Mangione.

Il giornalista social-democratico fece finta di leggere sull'Unità un articolo totalmente inventato, al fine di mettere in difficoltà il *leader* del PCI.

Il servizio riguardava il sostegno che il PCI diede in Sicilia al governo Milazzo, sostenuto anche dal Movimento Sociale Italiano. Togliatti rispose, ignaro del trabocchetto di cui era stato vittima, ma si vendicò otto mesi più tardi, precisamente il 28 giugno 1961. Ancora incalzato dalle domande di Mangione riguardanti l'uccisione di Imre Nagy e i fatti d'Ungheria del 1956, il segretario del PCI esordì con una sagace battuta entrata nella storia delle tribune politiche: *“Mi pare che ella, nonostante il suo nome ha poco da mangiare. E nemmeno ad un livello afro-asiatico si trova la sua argomentazione”*⁴⁷.

Un Togliatti che si esprimeva con un linguaggio diretto e dinamico, come richiedevano le caratteristiche proprie del mezzo televisivo, dimostrandosi sempre pacato e sicuro di sé. Un eloquio volto a creare un senso di comunità tramite l'ampio utilizzo del pronome personale “noi”, di epiteti come “compagni” rivolti a membri dei partiti socialisti e di “colleghi” utilizzati nei confronti dei giornalisti che gli ponevano le domande. In questo modo creava l'idea di una comunità immaginaria nel telespettatore e aumentava il suo senso di partecipazione. Molto capace anche ad attivare l'opinione pubblica per mezzo dell'emotività, nel suo discorso contro la politica estera degli Usa, ricorse a parole come “preoccupazione” e “allarme”. Nonostante il tema del dibattito politico fosse la politica estera, Togliatti non perse l'occasione di utilizzare il mezzo televisivo per denunciare lo scarsissimo pluralismo presente in esso.

Così Togliatti: *“Ricordate ci siamo visti l'ultima volta, se non erro, più di otto mesi fa. Da allora la pressione pubblica è riuscita a ottenere la ripresa e la continuità di queste trasmissioni. E' un successo; un successo però soltanto parziale e ancora limitato. Pensate che in otto mesi sono riusciti a esporre le loro posizioni, in tutto e per tutto, tre e dico tre segretari di partito, poca cosa, bisogna richiedere e ottenere altri e decisivi progressi e noi lotteremo per ottenerli, la radiotelevisione è pagata da tutti e non deve essere strumento di Governo, è un servizio pubblico e di questo servizio è parte essenziale la ricerca della verità, la quale non può aversi se non attraverso il continuo confronto diretto delle*

⁴⁷ E' possibile visionarne il video in <http://www.youtube.com/watch?v=9AwdHggShMk>

opinioni, delle diverse correnti ideali e politiche, ed aggiungo che si dovrebbe trovare il sistema per inserire questo confronto nella stessa tessitura normale delle trasmissioni, ciò che oggi è ben lungi dall'aver luogo".⁴⁸

Dopo aver cercato di costruire un'apologia della politica estera dell'URSS, torna a lanciare un'altra invettiva nei confronti dell'informazione realizzata dalla RAI: *"Oltre a ciò non posso tacere il fatto che, proprio a proposito delle cose internazionali, le trasmissioni radio-televisive peccano maggiormente. Tanto il notiziario quanto, e più ancora, i commenti sono normalmente tendenziosi e tali da nascondere, travisare alquanto il quadro esatto della realtà, la verità delle cose".⁴⁹*

La stampa comunista sembrava finalmente dare risalto alla tv.

L'Unità scriveva: *"La comparsa, sia pur una volta sola, del rappresentante del Partito comunista dinanzi a milioni di persone che non lo conoscevano se non attraverso grottesche informazioni [...] oltrech  irritare profondamente tanti avversari nostri, ha messo in discussione i loro schemi, ha costretto a correre ai ripari, ha impegnato ad una controffensiva propagandistica senza precedenti"⁵⁰.*

Ma fu Pajetta, il volto televisivo del PCI, il politico che dimostr  di essere in assoluto il pi  telegenico e di saper sfruttare appieno questi dibattiti per portare la linea del discorso politico a suo favore. Scrive ancora Gundle: *"Particolarmente abile fu Giancarlo Pajetta, il primo comunista a comparire a Tribuna politica, la cui capacit  di inventare slogan e di umiliare i giornalisti del campo avverso divennero leggendarie".⁵¹*

Nel 1963 mise in scena un vero e proprio *coupe de th atre*. La DC in questa occasione si rifiut  di far partecipare al dibattito Paolo Bonomi (gli esponenti politici che venivano chiamati a partecipare erano scelti casualmente), il quale era stato causa di uno scandalo che aveva investito le scorte pubbliche di frumento gestite dalla Federconsorzi. Pajetta, con un gesto fino ad allora senza precedenti in RAI per audacia e brillantezza comunicativa, lasci  intorno al tavolo al quale era seduto con i suoi compagni di partito Occhetto, Rossanda e Terracini, una sedia vuota. Una teatralit  volta a sottolineare il timore della DC per un confronto

⁴⁸Fonte:<http://intervisteintv.wordpress.com/2011/05/13/anni-%E2%80%99960-tribuna-politica-palmito-togliatti/>

⁴⁹*Ibidem*.

⁵⁰ A. Tortorella, *Il diavolo alla tv*, L'Unit , 19/10/1960.

⁵¹ S. Gundle, op. cit. pag. 226.

politico con i suoi più acerrimi nemici che incalzavano Bonomi dalle colonne dell'Unità a dare spiegazioni sui bilanci di Federconsorzi.

Le doti comunicative di Pajetta furono molto apprezzate anche da coloro che non si rispecchiavano nell'universo politico comunista. Scrive l'Espresso: *“Un grande attore televisivo, uno dei pochi capaci di suscitare un vero interesse per questa trasmissione non solo negli specialisti e in quelle persone che vivono della politica, ma anche nel telespettatore che ha appena pranzato, e che assiste spesso sbadigliando agli interventi di troppi gruppi di uomini politici che si succedono in una sola trasmissione. Pajetta è il solo che sappia trasformare una conferenza in uno spettacolo perché è anche uno dei pochi convinti che il segreto di farsi ascoltare dipende soprattutto dalla semplicità del linguaggio e dalla naturalezza dell'esposizione – oltre che dalla capacità del polemista”*.⁵²

Nella campagna elettorale del 1963 la televisione rappresentò un'autentica novità, e gran parte dei comunisti seppero apprezzare le possibilità offerte dal piccolo schermo, sebbene perdurasse l'ammonimento a non cadere nell'errore di sopravvalutare i nuovi mezzi di comunicazione, in quanto il fulcro della loro propaganda rimase e rimarrà sempre la macchina-partito.

Significativo al riguardo un articolo di Pajetta su Rinascita. *“Anche il parroco in canonica, girando un semplice bottone, ha ascoltato, forse per la prima volta, un comizio di Togliatti [...] così come lo avevano magari ascoltato altri proletari di quei paesi dai quali ogni volta ci veniva la richiesta, inesaudita, di mandare un oratore dal centro o anche soltanto dal capoluogo di provincia”*.⁵³

Non a caso, il 28 aprile dalle urne usciva un risultato che testimoniava un cristallino successo elettorale per il PCI. Il partito infatti superava quota 25%, aumentando la propria presenza di circa tre punti alla Camera e quattro al Senato.

Tra la stampa comunista, fu soprattutto Rinascita a mostrare un cauto compiacimento di fronte all'apertura democratica derivante dalle tribune politiche, mentre su Vie Nuove si continuavano ad esasperare le critiche nei confronti del conformismo della tv italiana.

Questo il giudizio su Rinascita di Gianni Rodari: *“Che Tribuna politica abbia i suoi difetti è inevitabile, è ovvio. Spesso vi compaiono personaggi che starebbero bene altrove: tra i democristiani, per esempio, si sa che c'è una gara accanita a disputarsi il posto sul teleschermo, e va a finire che non sempre, in una*

⁵² S. Saviane, *Ascoltano Sarti, ma rimpiangono Pajetta*, in «L'Espresso», 1963, n. 15.

⁵³ G. Pajetta, *Considerazioni sulla propaganda elettorale*, Rinascita, 2/3/1963.

*trasmissione, il posto tocca alla persona più preparata a discutere l'argomento all'ordine del giorno. [...] Ma si tratta di nei trascurabili, che anzi in fondo contribuiscono anche loro a fare di tribuna politica una trasmissione viva, introducendovi qualche elemento di spettacolo. La sostanza rimane il confronto delle idee. Questo c'è, apprezzato dalla stragrande maggioranza del pubblico che vi trova innanzi tutto un riconoscimento della sua intelligenza e della sua maturità democratica, è utile alla conoscenza della verità e in definitiva disturba soltanto chi della verità abbia qualcosa da temere".*⁵⁴

Nonostante queste aperture nell'integralismo anti-televisivo proprio degli anni '50 della cultura comunista, l'atteggiamento diffidente rimarrà e prevarrà all'interno di questa. Ciò anche alla luce del fatto che, come analizza precisamente Giulia Guazzaloca, *"contribuendo a congelare per alcuni anni il dibattito sulla riforma, le Tribune furono una concessione al pluralismo dell'informazione che doveva servire a non concedere nulla al pluralismo della gestione"*.⁵⁵

2.4 Lo sciopero del 24 maggio 1969 e il grande dibattito sulla riforma

Il 24 maggio 1969 è un giorno cruciale per la storia della RAI.

Segna infatti il primo sciopero generale nella storia della televisione di Stato.

Ciò avvenne in un momento di grande fermento nell'opinione pubblica fomentato dalle richieste di riforma della RAI.

Si era scatenata una vera e propria bufera mediatica, una tempesta che si addensava sopra il palazzo di Viale Mazzini, scaturita dalle dimissioni di Granzotto, il quale si rifiutò di accettare l'ultimatum imposto da Bernabei che consisteva nel firmare un ordine di servizio che avrebbe consolidato una volta per tutte il potere del Direttore Generale, eliminando dalle strutture dell'azienda gli ultimi baluardi aziendali.

In questo modo Cesareo descrive nella maniera propria di un cronista quelle ore concitate: *"Mentre, al settimo piano del palazzo, i massimi dirigenti, dopo una riunione durata per tutta la notte, concordavano la definitiva messa a punto di un <<ordine di servizio>> destinato a ristrutturare l'Ente secondo un'attenta logica*

⁵⁴ G. Rodari, *Novità al Telegiornale*, Rinascita, 1961, n.4.

⁵⁵ G. Guazzaloca, *Una e indivisibile, la RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954 - 1975)*, Le Monnier, 2011, Milano.

di potere, nutriti gruppi di dipendenti cercavano di forzare lo sbarramento di uscieri e di guardie giurate per raggiungere l'«alta direzione» ed esprimere, con un intervento diretto, la loro opposizione a ciò che si stava decidendo al vertice. Intanto, al pianterreno, il personale riunito in assemblea discuteva vivacemente dell'azione da intraprendere contro l'«ordine di servizio». Contemporaneamente, nei Centri di produzione di Torino, Milano e Napoli, altre assemblee occupavano simbolicamente le sedi dell'Ente con il medesimo scopo. Qualche giorno dopo, come risultato di queste discussioni, i programmi sarebbero stati drasticamente ridimensionati a causa di uno sciopero generale di 24 ore per la riforma della Rai-TV.»⁵⁶

Era nata infatti una nuova coscienza nella RAI e sia i giornalisti che i dipendenti trovarono finalmente la forza di sensibilizzare l'opinione pubblica su una gestione dell'azienda autoritaria, faziosa e dirigista.

Sulla scia del '68 scrive Cesareo: *“Le richieste di democratizzazione, di autonomia, di qualificazione professionale, di responsabilità ai livelli intermedi e alla base, e di partecipazione alle decisioni hanno trovato nuove adesioni e vanno collegandosi all'esigenza di una riforma profonda della Rai-TV.”*⁵⁷

Per la prima volta si era dissipata la cortina di silenzio che per quindici anni aveva nascosto i conflitti interni alla RAI. Il *gap* tra la programmazione della RAI e le spinte sociali delle masse si era fatto troppo ampio. Si delineava così un'azienda caratterizzata dall'immobilismo che crollava su se stessa, non riuscendo più ad assestarsi sotto i colpi che provenivano dall'alto e dal basso. I primi erano causati da una DC sempre più spaccata che in gran parte non riconosceva più il progetto politico-comunicativo di Bernabei e Fanfani; i secondi provenivano invece da una società che aveva ritirato ogni sua legittimazione e consenso nei confronti della concessionaria radiotelevisiva. Questo periodo rappresentò il culmine del progressivo esaurimento del progetto politico e culturale della sinistra democristiana.

Ciò viene precisamente descritto da un articolo di Cipriani su *Rinascita* di qualche anno più tardi. *“Fallita l'ambiziosa manovra tesa a fare della RAI-TV il centro egemone e di controllo dell'informazione e della cultura, in mano alle forze integraliste della DC; [...]; il centro unificatore a livello clientelare dell'intellettualità italiana, fallito dunque quell'ambizioso disegno fanfaniano,*

⁵⁶ G. Cesareo, op.cit. pag. 9.

⁵⁷ *Ivi*, pag. 57.

*sono stati in molti a decidere questa sorta di autoaffondamento, di progressivo annullamento.”*⁵⁸

Nonostante la tv fosse vista ancora per molti comunisti come una malattia, grazie alle lotte operaie e studentesche del biennio '68-'69, il PCI iniziò a sostenere un progetto di fare della tv un terreno di scontro dove dispiegare la sua lotta di classe. I comunisti capirono che solo colpendo l'azienda radio-televisiva, si poteva puntare a sovvertire l'intera industria culturale dei media in Italia.

Il PCI intendeva elevarsi in modo da rappresentare l'unica forza politica capace di liberare l'industria culturale italiana dal dominio dei gruppi di potere, ma soprattutto la sola interessata ad un reale cambiamento nella gestione dell'ente e non ad occupare poltrone di prestigio.

La proposta comunista partiva da un progetto promosso dalle ARCI, sotto la guida culturale del critico televisivo Giovanni Cesareo.

La sua idea di gestione viene presentata chiaramente nella sua opera. *“I confini imposti dalla classe dominante all'informazione televisiva, infatti, possono essere contestati solo da un movimento reale che unisca i giornalisti e i dipendenti della Rai-TV agli altri lavoratori e abbia una linea di prospettiva e sappia instaurare rapporti di forza tali da rendere possibile, almeno, sconfitte parziali dell'avversario. Altrimenti, le proteste rischiano di essere velleitarie e le tensioni provocate da queste proteste rischiano di risolversi in disastri per chi le ha esasperate senza prepararsi a sostenerne l'esplosione.”*⁵⁹

Ancora Cesareo: *“Solamente un movimento di massa organizzato e permanente, capace di collegare gli uomini impegnati nella produzione televisiva agli altri lavoratori, può essere in grado di elaborare, sotto l'egemonia della classe operaia, una strategia alternativa specifica per contrastare l'uso che la classe dominante fa della televisione e far saltare, una dopo l'altra, le <<soluzioni>> escogitate dai gruppi di potere, configurando nel contempo una nuova televisione autenticamente democratica e di massa.”*⁶⁰

All'interno di questa proposta promossa dal connubio ARCI-ARTA⁶¹ e firmato da PCI e PSI, sicuramente l'elemento più innovativo e all'avanguardia furono le unità di produzione. Questi elementi consiliari autonomi, formati da lavoratori e

⁵⁸ I. Cipriani, *SOS:Va alla deriva il galeone della RAI-TV*, in *Rinascita*, 22-11-1974, pag.26.

⁵⁹ G. Cesareo, op. cit., pag. 54.

⁶⁰ *Ivi*, pag. 76.

⁶¹ ARTA: Associazione dei Radio Tele Abbonati.

utenti, avevano un ruolo di primo piano nella programmazione della nuova RAI. La proposta legislativa si basava inoltre su alcuni presupposti imprescindibili per il PCI che avevano sempre caratterizzato la sua visione dell'azienda televisiva. Si proponeva infatti l'estromissione del governo dal controllo dell'ente e un rafforzamento dei poteri e delle responsabilità della Commissione parlamentare di Vigilanza. Il diritto di accesso a tutte le forze e organizzazioni presenti nel paese veniva assicurato tramite il contributo diretto (anche nella programmazione) delle associazioni culturali e delle organizzazioni sindacali. Si prospettava poi, l'abolizione totale della pubblicità, la trasformazione dell'azienda in un soggetto di diritto pubblico, l'istituzione di un comitato direttivo eletto dal Parlamento e, non ultimo, un ampio progetto di decentramento e regionalizzazione delle sedi. Con grande soddisfazione Cipriani acclamava su Rinascita la novità rappresentata dal principio dell'autogoverno.

*“La riforma deve tendere ad una gestione sociale; stabilire il principio dell'autogoverno; allargare al massimo il carattere rappresentativo nella formazione dei programmi - anche attraverso organi assembleari, sia pure delegati.[...] La attuale proposta di legge rappresenta un salto qualitativo rispetto a tutte le ipotesi fatte sinora; contiene le esperienze che il movimento operaio e le forze democratiche in Italia e all'estero hanno compiuto in questi ultimi anni; si basa, per sua affermazione, sulla possibilità di un vastissimo appoggio popolare”.*⁶²

L'obiettivo ultimo e forse un po' utopico di questa iniziativa era quindi una gestione sociale della RAI sganciata dalle regole del mercato.

Ma alla vista dei radicali cambiamenti tecnici, come il cavo, e del boom delle emittenti private, il rappresentare la roccaforte del monopolio pubblico fu ancora una volta per il PCI un grave errore di valutazione strategica.

Nel 1971 determinante per il futuro della RAI e del monopolio pubblico fu il caso di Telebiella. Le emittenti private iniziarono a proliferare in assenza di una regolamentazione aggiornata e, processi tecnologici innovativi, come la tv via cavo, non legittimavano più il monopolio pubblico, dando luogo ad importanti questioni di natura giuridica.

⁶² I. Cipriani, *Una nuova RAI-TV*, in Rinascita, 31-1-1969, p.19.

Il caso Telebiella fu il più significativo, innescando un ampio dibattito volto ad indebolire sempre più le basi su cui poggiava il monopolio della RAI.

All'interno di questo polverone fece molto scalpore un articolo del 1972 di Eugenio Scalfari che, nonostante fosse iscritto al PSI, criticò l'aprioristico arroccamento a difesa del monopolio pubblico delle sinistre e offrì una lungimirante quanto precisa previsione riguardo agli sviluppi tecnici dei successivi anni che di fatto avrebbero reso completamente obsoleto e inadeguato il monopolio pubblico.

Scrive Scalfari: *“Non dobbiamo decidere se il monopolio pubblico sia, in linea teorica, preferibile all'oligopolio privato. Dobbiamo invece stabilire se il monopolio di Ettore Bernabei, appena velato dalla benevole copertura di Luciano Paolicchi e d'una mediocre e corrotta frangia di sedicenti intellettuali progressisti, abbia reso e possa rendere al paese dei servizi informativi migliori di quanto non facciano quotidianamente i Crespi col >>Corriere della Sera>>, Agnelli con la <<Stampa>>, i Perrone col <<Messaggero>> e il partito comunista con <<l'Unità>>. [...] La prospettiva è dunque di tenersi Bernabei (e Paolicchi) a consumo. E' un'ipotesi accettabile? E' una battaglia che merita l'appoggio delle forze democratiche e liberali di questo paese? [...] D'altra parte, secondo punto essenziale da ricordare, i progressi tecnici dei satelliti e delle videocassette stanno sempre più avvicinando il momento in cui il monopolio cadrà per ragioni tecniche. Stiamo dunque discutendo di qualcosa che tra due o cinque anni non esisterà per mancanza di oggetto.”*⁶³

Naturalmente, l'invito di Scalfari alle sinistre di accogliere la libertà di antenna, fu brutalmente rifiutato. Il PCI dichiarò che la libertà di antenna era una mistificazione operata dalle forze capitalistiche al fine di distogliere le attenzioni rivolte alla riforma della RAI.

Scrive Crapis: *“Una reazione imperniata su una chiusura totale, su una inquietante incapacità di guardare oltre lo schema marxista classico e inquinata da un ragionare dove a sincere preoccupazioni si mescolava qualche fantasma di troppo, in alcuni frangenti guidata da una rozzezza e da un livore ideologico che si possono solamente spiegare come reazione alla svolta a destra del quadro politico.”*^{64 65}

⁶³ E. Scalfari, “E ora libertà d'antenna”, in L'Espresso, 23-1-1972.

⁶⁴ G. Crapis, op.cit., pag. 86.

Un atteggiamento, quello descritto da Crapis, che ritroviamo esplicito perfettamente in un articolo di Cipriani.

“Le forze conservatrici e reazionarie che si trovano dietro l’operazione e muovono i fili delle truppe in campo tentano di sfruttare al massimo la grave situazione politica presente, di forzare, al di là di ogni limite, le condizioni che si sono create con l’elezione presidenziale. L’attacco al monopolio radiotelevisivo rientra così nel tentativo di sterzata a destra, nella lotta contro le conquiste popolari, contro la spinta democratica. [...] E’ insomma un aspetto, e non secondario, della lotta di classe in corso nel paese e in tutta Europa. C’è il tentativo di collegare la televisione –una volta diventata privata o <<libera>> come amano dire - ai grandi gruppi industriali e ai grandi quotidiani e periodici della borghesia.”⁶⁶

Ormai il monopolio pubblico era stato elevato al rango di divinità da parte del PCI e non lo si poteva contestare in alcun modo senza esser tacciati di essere i servi del capitale o i nemici della democrazia. Una prospettiva miope, influenzata da una dietrologia complottista, che si trovava perfettamente in sintonia con il misoneismo alla base di tutta la politica culturale del PCI. Inoltre, il rifiuto totale delle televisioni private derivava dall’atavico timore nei confronti della pubblicità, fondamentale per i nuovi gruppi editoriali che volevano affacciarsi nel mondo radiotelevisivo privato e della quale non avrebbero potuto in alcun modo farne a meno.

Eppure, quella delle reti private sarebbe stata un’occasione importante per i comunisti per creare consorzi volti ad un’informazione più libera e completa.

Nel ‘73 vi fu un audace tentativo di creare la prima tv rossa da parte della Regione dell’Emilia Romagna su iniziativa guidata dal presidente comunista Guido Fanti. Quella di Fanti fu un’iniziativa non utopistica, ma fondata sulla volontà di creare una televisione alternativa a quella monopolistica almeno a livello locale.

Ma il partito non sostenne tale progetto, se non addirittura lo affondò, asserragliato sul monopolio e deciso soprattutto a lasciare margini di contrattazione per la successiva riforma.

Così il PCI fu spiazzato dalle due sentenze della Corte Costituzionale del 1974.

⁶⁵ Il 29 dicembre 1971 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone era stato eletto grazie ai voti determinanti dei missini.

⁶⁶ I. Cipriani, *Il polverone sulla RAI-TV*, in *Rinascita*, 25-2-1972.

La n. 225 legittimava le frequenze dei trasmettitori esteri in Italia in favore della libera circolazione delle idee, mentre la n. 226 liberalizzava la tv cablata in ambito locale, confermando però il monopolio pubblico per le trasmissioni via etere.

Anche dopo queste due importanti sentenze, PCI e PSI si schierarono in maniera sempre più decisa nella cieca difesa del monopolio pubblico.

Paradossalmente, così, proprio coloro che più l'avevano criticata durante tutti questi anni ora difendevano a tutti i costi la RAI.

Il 30 aprile 1974 nel centro studi della DC con sede alla Camilluccia a Roma, si trovò finalmente, dopo quasi cinque anni, un accordo tra le varie parti politiche circa la riforma della RAI.

Una sorta di compromesso storico, tant'è che la legge n.103/75 approvata il 14 aprile dell'anno successivo ottenne l'astensione del PCI.

A tal proposito, interessante la dichiarazione di Napolitano che sottolineava *“il carattere positivo, il valore, il significato dell'esperienza che si è compiuta per l'elaborazione di questo decreto legge [...], un confronto costruttivo, nella ricerca di soluzioni unitarie fra tutte le forze fondatrici della Repubblica e della Costituzione, fra tutte le forze dell'arco costituzionale.”*⁶⁷

Una riforma confusionaria perché eccessivamente dettagliata, che alle richieste di maggior pluralismo rispondeva con una lottizzazione istituzionalizzata.

Le uniche novità sostanziali furono la separazione tra le reti, il conseguente principio di concorrenza fra di esse nonché una ristrutturazione dei vertici che prevedeva l'eliminazione della carica di Amministratore Delegato. Inoltre, il decreto legge liberalizzava la tv via cavo monocanale in ambito locale e fissava un tetto massimo per la pubblicità pari al 5%.

Erano state accolte le richieste di divisione delle reti da parte del PRI e del PSI per sottrarre la tv alla completa egemonia della DC e il PCI aveva ricevuto il contentino con il passaggio del controllo dal governo al parlamento e con il rafforzamento della commissione parlamentare di vigilanza.

Ma il limite più decisivo per la storia della RAI fu il non aver trovato una riforma capace di rendere imprenditorialmente competitiva l'azienda di fronte al nuovo panorama economico e tecnologico di quel periodo.

Tale riforma rappresentava per il PCI una sostanziale sconfitta.

⁶⁷ Atto Parlamentare, Camera dei Deputati, Discussioni, VI leg. 10-1-1975.

La legge non accoglieva infatti la radicale innovazione delle unità di produzione, né trovavano molto spazio le richieste del PCI di accrescere la partecipazione delle Regioni e il decentramento produttivo a loro affidato.

Ma paradossalmente l'unico partito a difendere strenuamente la riforma fu proprio il PCI, il quale non l'aveva nemmeno votata, facendo confluire sullo sterile piano giuridico del principio della legittimità parlamentare tutto quel movimento innovatore di sinistra cominciato proprio nel 1969.

La sentenza della Corte Costituzionale n. 202 del 1976 aprirà una nuova stagione segnata dalla liberalizzazione delle emittenti radiotelevisive e da un vuoto normativo che dovrà aspettare la legge Mammì del 1990 per essere colmato.

CONCLUSIONI - *Un'occasione mancata*

Il controllo, o perlomeno una certa influenza sulla televisione italiana, rappresentarono per il PCI, una importante opportunità mancata per affermarsi come forza di assoluto rilievo nel panorama politico-culturale del paese.

I canali comunicativi televisivi con la loro grande capacità di creare consenso, ma soprattutto di veicolare modelli sociali dalla fatale attrattiva per la popolazione, furono, nella seconda metà del '900 in Europa, lo strumento decisivo attraverso il quale i partiti di maggioranza riuscirono ad ottenere e mantenere la loro supremazia sulle altre forze politiche.

Un'egemonia che per il PCI doveva essere innanzitutto di tipo culturale, come era stato teorizzato nel suo progetto politico, al fine di far crollare l'ideologia dominante borghese e di conseguenza tutte le sue sovrastrutture.

Ma questo primo obiettivo fondamentale non fu mai realizzato in pieno.

Come ho evidenziato più volte durante la mia trattazione, se è stato indubbio il monopolio del PCI nella cultura alta nei primi trenta anni del Dopoguerra, lo stesso non si può affermare nei confronti della cultura definita bassa, o per meglio dire di massa.

Già all'interno di questo tipo di distinzione operata dall'*intelligenza* di sinistra troviamo insito il pregiudizio per un cultura di massa che però, a dispetto di quello di cui sono state sempre convinte le sinistre, ha avuto un ruolo più incisivo nelle fondamentali transizioni socio-economiche verso la modernità in Italia.

Gli intellettuali infatti, oltre al loro ruolo di guide culturali, ben poco hanno influito sul costume della popolazione italiana.

Precedentemente ho cercato di ricostruire le radici culturali che non permisero al PCI di sostenere un rapporto di apertura e di attuare una lucida indagine nei confronti dei *mass media*.

Un'analisi precisa che è sempre mancata a sinistra, offuscata dal rigetto di particolari caratteristiche proprie del mezzo televisivo.

Americanismo, valori borghesi, predominanza di intrattenimento ed evasione legittimavano i comunisti se non altro a criticare il modello televisivo italiano, ma non ad ignorarlo, estraniandosi per almeno quindici anni da un approccio propositivo e costruttivo nei suoi confronti.

Barricandosi su una visione apocalittica della massificazione, i comunisti hanno perso tempo e terreno nei confronti delle neonate società post-belliche.

Le catastrofiche previsioni di Adorno e degli esponenti neomarxisti della Scuola di Francoforte, da cui proveniva gran parte dell'atteggiamento del PCI nei confronti dei *mass media*, non si sono mai realizzate, e la massificazione, invece di appiattire le differenze individuali, le aveva piuttosto, oltremodo esaltate.

Le poche ricerche effettuate andarono ad indagare sugli aspetti strutturali del piccolo schermo, come le variabili economiche e politiche, ma mai si sono presi in seria considerazione gli enormi mutamenti sociali scaturiti da quel catalizzatore di spinte innovatrici che, volente o nolente, è la televisione. E' mancata quindi un'analisi sociologica dei mezzi di comunicazione di massa da parte dell'universo comunista.

Resta da capire se tale atteggiamento deficitario fosse frutto di un calcolo intenzionale operato dalla politica culturale comunista, oppure causato dalla mancanza di un fondamento teorico nella teoria marxista che permettesse di inferire in maniera efficace in questo campo.

Ritengo a riguardo che la cultura comunista non possedesse strumenti efficaci, in quanto il marxismo tradizionale non elaborò mai una teoria delle comunicazioni di massa. Se ne occuparono invece i neomarxisti della Scuola di Francoforte, ma la loro fu una teoria critica fondata su dati e nozioni provenienti da altre prospettive.

Un approccio che, come scrive lo storico politico Giuseppe Vacca⁶⁸, ebbe *“un'influenza rilevante nel promuovere o nell'alimentare forme di utopia regressiva negli atteggiamenti di una parte notevole della intellettualità di sinistra verso i media.”*⁶⁹ .

Le teorie della Scuola di Francoforte arrivarono in Italia solo nei primissimi anni '70 e furono assorbite in un momento particolare della storia del PCI e delle comunicazioni di massa, come continua a spiegare Vacca.

*“Nella cultura dei media, proprio quando l'avversario porta a compimento il suo disegno egemonico sia nell'industria culturale sia nel sistema informativo e comunicativo, ciò apre la via a penetranti influenze della più sofisticata <<critica romantica>> dell'industrialismo, l'elaborazione della Scuola di Francoforte.”*⁷⁰

⁶⁸ E' stato membro del Comitato centrale del PCI e del Consiglio di Amministrazione della RAI. E' senza dubbio uno degli studiosi più autorevoli del pensiero gramsciano nonché direttore dal 1988 della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

⁶⁹ G. Vacca, *La cultura dei media nella sinistra italiana*, in *Il video degli anni 80* a cura di G. Richeri, De Donato, 1981, Bari, pag 13.

⁷⁰ *Ibidem*.

Tra l'altro, tali elaborazioni affermavano che l'unico modo per sottrarsi alla violenza mediatica di questi mezzi in mano alla borghesia, fosse quello di impadronirsi di tali strumenti e indirizzarli alla rivoluzione. Ma evidentemente questa soluzione non fu né realistica né auspicabile in un contesto storico e politico come quello italiano degli anni '70, in quanto il PCI si guardò bene dal focalizzarsi su un ampio e deciso progetto politico volto all'impadronirsi di tali *mass media*.

Non rimase quindi che fare autocritica ad uno dei *leader* politici più amati e rispettati della storia del partito comunista.

Queste le parole di Enrico Berlinguer alla fine degli anni '70.

*“Da anni la nostra azione di propaganda centrale e periferica è inadeguata, intempestiva e non riesce a sostenere continuamente e con efficacia le nostre grandi battaglie politiche e ideali, le nostre iniziative e i nostri interventi specifici su questo o quel problema concreto. Ma l'autocritica più seria riguarda alcuni sbagli che abbiamo fatto nella politica verso la Rai-tv e soprattutto il ritardo con cui abbiamo percepito l'importanza che venivano assumendo le emittenti radiofoniche e televisive private e la lentezza con cui siamo intervenuti in questo campo, sia attraverso iniziative dirette, sia ricercando una collaborazione con emittenti non nostre, sia con una più forte pressione e campagna per giungere a una regolamentazione.”*⁷¹

Almeno fino agli anni '80, il PCI fu il partito in Italia con la struttura più radicata nella società e con la maggiore capacità di mobilitazione della popolazione.

Il più importante partito comunista di tutto l'Occidente, sia per numero che per influenza all'interno del socialismo internazionale. Un'organizzazione capace, nonostante tutte le altre forze politiche e culturali italiane facessero di tutto per isolarlo e limitarne la forza, di superare la quota di un terzo dell'elettorato (34,37%) alle elezioni del 1976.

Sebbene le particolari condizioni internazionali congelassero l'Italia nel blocco occidentale, non concedendo alcun tipo di modifica di tali delicati equilibri e la conseguente *conventio ad excludendum* impedisse, di fatto, al PCI di poter aspirare a governare l'Italia, sicuramente l'essersi preclusi la strada dell'egemonia culturale e politica attraverso la tv, per un partito che basava proprio su tale concetto il suo progetto politico, fu un errore che lascerà per sempre nel PCI il

⁷¹ E. Berlinguer, *Relazione al comitato centrale del PCI*, 2/7/1979.

rimorso di non aver percorso tutte le strade possibili per cambiare in senso socialista la storia dell'Italia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il Pci e la cultura di massa*, Savelli, 1982, Roma.
- AA.VV., *Radiotelevisione Informazione e Democrazia. Atti del Convegno del PCI tenuto a Roma dal 29 al 31 Marzo 1973*, Editori Riuniti, 1973, Roma.
- G. CESAREO, *Anatomia del potere televisivo*, Franco Angeli Editore, 1970, Milano.
- F. CHIARENZA, *Il cavallo morente. Storia della RAI. Con una postfazione dalla riforma ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- I. CIPRIANI, <<Il PCI e la tv>>, Il Mulino, n.11, 1965, Bologna.
- I. CIPRIANI, *La Televisione*, Editori Riuniti, 1980, Roma.
- G. CRAPIS, *Il frigorifero del cervello. IL Pci e la televisione da <<Lascia o raddoppia?>> alla battaglia contro gli spot*. Editori Riuniti, 2002, Roma.
- G. CRAPIS, *la parola imprevista. Intellettuali, industria culturale e società all'avvento della televisione in Italia*, Edizioni Lavoro, 1999, Roma.
- A. GISMONDI, *La radiotelevisione in Italia*, Editori Riuniti, 1958, Roma.
- L. GORMAN - D. MCLEAN, *Media e società nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2011
- A. GRASSO, *Storia della Televisione Italiana*, Garzanti, 1992, Milano.
- G. GUAZZALOCA, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Le Monnier, 2011, Firenze.
- S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Giunti, 1995, Firenze.
- E. MENDUNI, *La più amata dagli Italiani. La televisione tra politica e telecomunicazioni*, Il Mulino, 1996, Bologna.
- E. MENDUNI, *La nascita della televisione in Italia in Il miracolo economico italiano (1958-1963)* a cura di Antonio Cardini, Il Mulino, 2006, Bologna.
- E. NOVELLI, *Dalla TV di partito al partito della TV. Televisione e politica in Italia*, La Nuova Italia, 1995, Firenze.
- F. PINTO, *Intellettuali e tv negli anni '50*, Savelli, 1977, Roma.
- F. PINTO, *Il modello televisivo*, Feltrinelli, 1980, Milano.
- G. RICHERI, *Il video negli anni 80*, De Donato, 1981, Bari.
- F. RUOZZI, *Il Concilio in diretta. Il Vaticano II e la televisione tra partecipazione e informazione*, Il Mulino, 2012, Bologna.
- E. SCARPELLINI - J.T. SCHNAPP, *ItaliAmerica. Il mondo dei media*, Fondazione Mondadori, 2012, Milano.

SITOGRAFIA

E. NOVELLI, *La comunicazione del PCI da Livorno a Rimini* in *Speciali*, Treccani, in http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/PCI/Novelli.html

C. RUGGIERO, *Formati e stili della comunicazione politica tra Prima e Seconda repubblica* in *Formati e stili del giornalismo radiotelevisivo*, La Sapienza, 2009-2010 in http://www.coris.uniroma1.it/materiali/16.56.49_FeSG_Telepolitica.pdf

F. RUOZZI, *Voci e immagini della fede: radio e tv* in *Cristiani d'Italia*, Treccani, 2011, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/voci-e-immagini-della-fede-radio-e-tv_\(Cristiani-d'Italia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/voci-e-immagini-della-fede-radio-e-tv_(Cristiani-d'Italia)/)

E. TAVIANI, *PCI palestra di pedagogia* in *Speciali*, Treccani in http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/PCI/Taviani.html

S. TOBIA, *La verità e il benessere. L'Usis in Italia tra 1945 e 1956*, in <http://www.isrn.it/doc/verit%C3%A0%20e%20benessere.pdf>